L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero   Anno IX. - N. 18 - 30 Aprile 1882.   Fratelli Treves Editori, Milano

DARWIN.

Il grande naturalista del nostro secolo è morto il 20 aprile nell'età di 73 anni. Quando or sono due anni, l'Accademia delle Scienze di Torino conferiva il gran premio Bressa a Carlo Darwin, noi abbiamo pubblicato il suo ritratto e la sua vita. Nel riprodurre il ritratto dell'insigne scienziato di cui oggi tutto il mondo piange la perdita, rimandiamo alla vita scrittane da Lessona [1], i lettori che vogliano avere una idea della importanza delle scoperte darviniane. Anche Arturo Issel nelle *Varietà di Storia naturale*, e G. Cattaneo in un opuscolo popolare intitolato *Darwinismo*, hanno spiegato con molta chiarezza le nuove teorie.

Qui ripeteremo solo alcuni cenni biografici.

Carlo Darwin nacque a Shrewsbury il 12 febbraio 1809. Nel 1831, prese parte alla spedizione transoceanica del capitano Fitzroy e tornò cinque anni dopo in Inghilterra. Ivi sposò una sua cugina, si stabilì in un suo podere nella contea di Kent, e si diè tutto agli studi biologici ed all'educazione della sua numerosa figliuolanza. Dopo avere speso molto tempo nell'ordinare il copioso materiale scientifico raccolto nel suo viaggio, cominciò nel 1840 a pubblicare gli studi fatti sovr'esso. Quelli importantissimi sull'arcipelago Galapagos e le Attole o isole del corallo furono pubblicati nel 2.° volume del "Giro del Mondo." L'opera sua capitale che diede un nuovo indirizzo alla scienza, intitolata *Sull'origine delle specie mediante la selezione naturale*, fu stampata a Londra nel 1859. La seguirono le altre non meno famose: *Variazioni degli animali e delle piante sotto la domesticazione*. — *La discendenza dell'uomo e la selezione in relazione al sesso*. — *Dell'espressione delle commozioni nell'uomo e negli animali*. — *Le piante insettivore*. — *I movimenti delle piante*, ecc. — Tutte queste opere furono tradotte in italiano dal Lessona e dal Canestrini. — Pochi mesi fa, Darwin pubblicava il libro sui *Vermi della terra*, che di nuovo metteva a rumore il mondo scientifico. Vi è dimostrato, che il verme, quest'animaletto tanto disprezzato, esercita nel mondo una funzione di primo ordine, giacchè è il creatore dell'*humus*, ossia della terra che produce i vegetali e che indirettamente alimenta gli animali e l'uomo. Il verme ingoia polvere arida, minuzzoli di pietre, foglie secche, tritura il tutto, lo concima, lo rende atto alla fecondazione, e lo rigetta. E questo egli fa giorno e notte, ed il suo lavoro, quando viene attentamente osservato e misurato, è veramente enorme, e tale da fare stupire.

La diligenza e la pazienza mirabile nelle

Il naturalista Carlo Darwin, m. il 20 aprile.

[1] Vedi N. 8 dell'anno 1880.

osservazioni, la prudenza e l'acume nelle deduzioni, il rispetto e l'amore della natura, che apparivano nel libro del Darwin, suscitarono nel mondo scientifico la più viva ammirazione. Non soltanto la mente del naturalista settuagenario non si mostrava menomamente indebolita, ma anzi vi spiegava una potenza forse superiore a quella dei precedenti suoi lavori.

Il consenso universale con cui si deplora questa perdita, fa ricordare le polemiche furibonde che accompagnarono a tutta prima l'annunzio della teoria darwiniana. Questa, com'è ormai noto a tutti, stabilisce che le forme superiori animali e vegetali provengono, mediante una trasformazione graduale lentissima nel corso dei secoli, da forme infime e semplicissime primitive. Nel suo gran libro sull'*Origine della specie*, il Darwin, o per prudenza, o per scrupolo scientifico, si astenne dall'estendere l'applicazione della sua teoria fino all'uomo, ma i giovani scienziati, che accolsero con entusiasmo le sue scoperte, furono più arditi, e studiarono e proclamarono la derivazione dell'uomo dalle scimmie antropoidi.

Quest'audace novità pose a soqquadro il mondo filosofico e religioso. I materialisti se ne impadronirono, ed affermarono dimostrata l'esclusione del Creatore dall'universo. Gli spiritualisti tentarono confutarla con argomenti metafisici, ed il vecchio cieco Tommaseo si levò a disputare con Darwin. Monsignor Guibert, proclamò dall'alto del suo seggio arcivescovile, che la teoria di Darwin è un segno dell' "abbassamento intellettuale del nostro tempo." E monsignor Dupanloup si dimetteva dall'Accademia francese, perchè v'era stato ammesso il positivista Littré, che in Francia passava come fautore della discendenza dell'uomo dalla scimmia. E Huxley rispondeva a coloro che ingiuriavano i *trasformisti:* "Preferisco essere una scimmia nobilitata anzichè un Adamo degenerato."

Oggi la disputa s'è chetata, e soltanto qualche protocolo ignorante inveisce ancora contro Darwin. Nella sua recente conferenza sulla storia universale, lo stesso Cantù parlò senz'ira del trasformismo, e quasi ne accettò le conclusioni. Il darwinismo non implica punto l'esclusione d'un atto divino nella formazione dell'universo; che anzi Darwin era un credente. La *causa prima* non è soppressa nel sistema di Darwin; l'origine dei tipi primordiali, l'origine della legge che regola lo sviluppo degli esseri, restano sempre misteriose, ed ognuno può spiegarle, se gli piace, con l'intervento della Divinità.

UN ALTRO CENTENARIO.

Mentre Palermo festeggiava il sesto centenario del *Vespro*, Forlì pensava a commemorare la *sanguinosa prova* durata contro i francesi appunto un mese dopo all'insurrezione siciliana.

Non conosciamo la decisione presa dal Municipio di quella cortese città romagnola, e quindi se tutto si limitò alle corse e allo spettacolo promesso pel teatro comunale. L'antico fatto è di per sè così onorevole e così glorioso, che ben merita d'essere oggi rammentato a quanti d'oltremonte c'indirizzano insulti ed epigrammi.

Come l'elezione del francese Simone — che prese poi il nome di Martino IV — riuscisse tumultuosa è certamente noto a tutti. Due grandi partiti s'agitavano nel conclave di Viterbo: il *latino* del defunto Nicolò III e quello di Carlo, il quale in tal caso avea creduto bene di capitare in quella città. Quest'ultimo vinse, e Martinico "uomo calmo — così il Gregorovius — e tranquillo, operoso, disinteressato.... si diè anima e corpo in braccio al suo amico Carlo; così, causa la sua debolezza, caddero nuovamente infranti i limiti che il suo vigoroso antecessore aveva imposto a quel vassallo."

La potenza di Carlo e il guelfismo crebbero allora a dismisura. I francesi invasero tosto gli uffici più lucrosi di tutto lo Stato ecclesiastico, cosicchè mentre a Roma troviamo Filippo di Lavena, Guglielmo l'Estendard e Goffredo de Dragona, la Romagna deve obbedire a Giovanni d'Appia e a Guglielmo Durante. Ma il Vespro siciliano venne a colpire così inaspettato la potenza di Carlo, ch'egli all'annunzio si credè perduto e pregò Dio *di scendere almeno di piccol passo.*

In Romagna le cose non andavano meglio. I ghibellini coi fuorusciti di Bologna, condotti da Guido di Montefeltro, uomo valorosissimo che seppe tutti

> Gli accorgimenti e le coperte vie,

si erano già ribellati sino a rovinare il castello di Calboli tenuto dai bolognesi. I quali, mal sopportando la vergogna della sconfitta, mandarono un ambasciatore a Martino per narrargli come tutta Romagna obbediva a Santa Chiesa da'forlivesi in poi, *superbi indorati e robelli de la Chiesa, li quali dicono che Forlivio è terra de imperio.* Così ha il vecchio cronista Leone Cobelli, cui piace d'aggiungere esser stato tanto lo stimolo dei bolognesi che *el dicto papa Martino IV non volse più litigare per via de rasone; ma mosso a fare, soldò capitani e condoctieri e gente d'arme per mandarli contro Forlivio.* Giova però qui notare che il papa non si decise a tanto, come semplice alleato de'bolognesi; ma per la pretesa che la Romagna, da Bologna a Rimini, fosse sua in grazia della conferma che Nicolò III aveva ottenuto da Rodolfo, esibendo il *privilegium* di Lodovico il Pio e i diplomi di Ottone I ed Enrico II.

Scrive il Baldi che Giovanni d'Appia non ardiva d'accostarsi a Forlì, per timore di Faenza confederata coi Forlivesi, temendo d'essere colto nel mezzo. La viltà di Tribaldello de'Zambrusi, cacciato da Dante fra i traditori dell'*Antenora*, tolse ai nemici quell'ostacolo, aprendo Faenza *quando si dormia* a vendicarsi dei Lambertazzi per certe parole amare o, come narrano con altri il Bonoli e il Marchesi, *per l'uccisione d'una porchetta.*

Era appena giunta a Forlì la novella della presa di Faenza, che sopraggiunse Giovanni a saccheggiare il borgo di S. Valeriano. Nella scaramuccia che durò quasi cinque ore morirono al dir de'cronisti trecento francesi con alcuni italiani, fra i quali il traditore Tribaldello, il cui cadavere fu poi squartato ed esposto al pubblico. Il Cobelli, seguito nell'errore da Bernardino Baldi, pone in questo fatto la morte di Arnaldo Danielio vissuto nientemeno che un secolo innanzi. Non è improbabile uno scambio di nome e ciò sembra ricavarsi dalla storia inedita di Vincenzo Carreri, il quale, tacendo del poeta provenzale, scrive invece che vi morì *un gran barone francese.*

Benchè il d'Appia facesse dare il guasto al paese, mentre, come esclama con rozza dolcezza il buon Cobelli "l'erba verda copereua la terra e la spiga del formento era già fori"; benchè nell'esercito francese corressero d'ogni parte nuovi fanti, a Guido e ai forlivesi non venne perciò meno l'usata energia, chè anzi vie più s'affaticarono a costrurre ripari e a raccoglier grano a Rimini, a Cesena e altrove. Le cose però non dovevano pendere lungamente incerte. Lo stesso Giovanni aveva detto: "Noi siamo stati qua già tanto tempo e nulla abbiamo fatto. Dirà il santo padre che ha mandato un pezzo di legno!" Intanto s'avvicinava l'ultimo d'aprile, il giorno della festa di S. Mercuriale, in cui i Forlivesi solevano correre il paliò. Guido da Montefeltro per mostrare di non temere i nemici, volle che secondo l'usanza si festeggiasse il patrono. Inoltre, compiuta la giostra, ordinò sulla piazza una mostra generale, la fece uscire per la porta di S. Pietro e lungo le fosse entrare per la Romana col grido di *viva il popolo forlivese*, e riordinarsi nel luogo donde era mossa. Narrano gli storici che la vastissima piazza così gremita d'armati anelanti a combattere presentava un aspetto imponente.

Guido conobbe il momento propizio, mostrò ai senatori come fosse giunta l'ora di combattere, e alle loro difficoltà, ai loro dubbi rispose risoluto: "Io quanto a me voglio morire virilmente, con la spada in mano con onore e non lassarme pigliar come vil femminetta!"

Scossi da queste parole, il magistrato consentì ch'ei facesse ciò che gli pareva meglio, e pubblicò due bandi nel primo de'quali s'ordinava "che qualunca homo, de qual condicione vole esser sia, hobedisca el prefato capitanio, sotto pena d'esser impiccato", e nell'altro "che tucti soldati, frostieri, terrieri, domattina seguente al sono de la campana del populo, zascuno armato de battaglia debba venire in su la piacia dei signori consuli.... e questo perchè volo recevere hongn'omo de una bona collacione: e viva el populo forleveso."

Nella notte, mentre il conte Guido assisteva ai cuochi che apprestavano la colazione promessa dalla grida, Guido Bonatti, il celebre astrologo, interrogò le stelle e promise la vittoria.

La mattina del primo maggio 1282, una squadra di fanti e targoni e un'altra di balestrieri, accompagnate da quattrocento cavalli s'accamparono presso la porta di S. Valeriano, fedeli all'ordine di non moversi di quel luogo e di non entrare in battaglia. Altre uscirono per porta S. Chiara dirigendosi lungo il fiume sino ad una chiesuola che aveva nome da S. Bartolommeo. Per ultimo Guido condusse il resto dell'esercito contro i francesi i quali accortisi di ciò, attaccarono la zuffa gridando *alle gorge, alle gorge.* Già da quasi tre ore la battaglia era pari, quando il duce da Montefeltro, raccolti molti armati, ne compose un grosso squadrone e lo spinse furiosamente contro i nemici, i quali, vedendo atterrati i propri stendardi, si diedero a fuga disonorevole verso Faenza. Del che avvedutisi i Forlivesi, gl'inseguirono sino ad un luogo detto *la Rovere* ed ivi compirono *il sanguinoso mucchio.*

Intanto una parte dell'esercito francese, giunto sin dalla prima scaramuccia dirimpetto alla porta di San Valeriano, rompe i forlivesi, come vedemmo lasciati là da Guido, entra in città e la mette a ferro e a fuoco.

La notizia del sacco perviene all'orecchio del conte mentre tutto coperto di sangue correva dietro a un cavaliere toscano. Lascia l'infelice omai raggiunto, e in un baleno fa suonare a raccolta, ritorna a Forlì, fa sbarrare e difendere le porte lasciate aperte dal nemico, e taglia a pezzi quanti francesi ritrova "di maniera che, — scrive il Baldi, — la piazza e le contrade erano tutte piene de'loro corpi."

Vuolsi che il numero de'morti arrivasse a dodicimila. E i Forlivesi erano ancora attenti a spogliarli, quando la voce solenne del beato Jacopo veneziano *homo de carità e de misericordia* chiamò i cittadini alla preghiera e a sepellire nelle chiese i cadaveri.

Tale è il fatto, avvenuto sei secoli addietro, che Guido Peppi e Fazio degli Uberti celebrarono in rima e pel quale Dante potè chiamare Forlì

> La terra che fe' già la lunga prova
> E dei Franceschi sanguinoso mucchio.

Corrado Ricci.

LE NOSTRE INCISIONI

DA ROMA.

Ci scrivono:

Vi accompagno vari disegni del Paolocci. Vi troverete, fra altro, il Colosseo illuminato, il capitano Cecchi che narra i suoi viaggi, e la sala del pranzo dato a Corte in onore del re del Würtemberg dai nostri Sovrani.

Nei giorni scorsi, fu un passaggio continuo di reali e di principi di sangue reale. Per tacere della Regina Vittoria d'Inghilterra che disse già addio a Mentone, voi in Lombardia, avete già salutato il re e la regina di Sassonia. Il re del Würtemberg, il principe Enrico di Germania, il granduca Vladimiro colla moglie ebbero a Roma ricevimenti degni di loro. Anche le porte del Vaticano si sono solennemente aperte ai ricevimenti. Il nostro Umberto I non si contentò di invitare al sontuoso pranzo del Quirinale avvenuto il 13 aprile il re Carlo I del Würtemberg e di ospitarlo nell'appartamento già occupato dal generale Medici; lo insignì anche del gran collare dell'Annunziata.

La sala da pranzo che il Paolocci ha disegnato, presentava veramente una scena magnifica: al pranzo sedeva anche il principe Enrico di Germania.

E che dirvi della conferenza tenuta dal Cecchi? Le sue parole vibrano ancora nel mio cuore.

Del Cecchi, di quell'illustre, intrepido viaggiatore e della sua odissea africana, avete già parlato altra volta; e ormai ne è pieno, si può dire, il paese, tanto interesse destarono le avventure di lui.

Eccovi nel nostro disegno il Cecchi che narra de' suoi viaggi nell'aula magna del liceo Visconti a Roma, davanti al pubblico più scelto e più attento.

Quante cose egli deve narrare! Sono cinque anni e mezzo ch'egli non rivedeva la sua patria: cinque anni e mezzo di esplorazioni difficili, penose! Narra dell'opera sua e dell'infelice suo compagno Chiarini; e commuove il pubblico e lo trascina all'applauso, al compianto. Narra della sua prigionia presso la sel-

vaggia Regina di Ghera, la quale voleva tenerlo prigioniero ad ogni costo, per isfruttare la sua intelligenza, la sua perizia, il suo sapere. Gustavo Bianchi, altro intrepido venuto dall'Africa in patria prima del Cecchi, narrò a Milano l'anno scorso la liberazione da lui compiuta del compagno valoroso; ora il racconto del Cecchi aggiunge colore, palpito, luce alla interessante storia.

Il nostro artista non mancò di rappresentare il Cecchi nell'abbigliamento ch'egli aveva nel giorno infausto in cui cadde prigioniero: abbigliamento semplice, come vedete, e prettamente africano.

Curiosi i doni che la Regina di Ghera inviò col mezzo del Cecchi alle Loro Maestà la Regina e il Re! Sono pel Re: uno scettro d'avorio che finisce con uno scudiscio, una sella e alcune pelli nere di leopardi: e per la Regina alcune collane, corone d'argento e di vetro lavorato. Mandare a un Re costituzionale uno scettro-staffile!.... Re Umberto deve avere sorriso nel riceverlo.

Un ritratto del capitano Cecchi, dalla cui fisonomia traspira quella calma ch'è prerogativa dei gagliardi e degl'intrepidi, compie il disegno consacrato dell'ILLUSTRAZIONE a quel degno compagno del povero Chiarini, del Bianchi, — a quel nobile figlio d'Italia nostra.

Riuscì bella l'illuminazione del Colosseo a fuochi di bengala, nella sera del 21 aprile, festeggiandosi il natale di Roma.

Quando Vespasiano cominciò a fabbricare il maestoso Colosseo, quando Tito lo condusse a termine e si videro per la prima volta centoventimila persone occuparlo tutto ed assistere alle audacie sanguinose dei gladiatori, chi avrebbe detto che un giorno i fantastici fuochi di Bengala avrebbero illuminate le rovine di quel monumento?

Incantevole è il Colosseo richiarato dal lume di luna. Le imponenti ruine paiono accarezzate dal morbido raggio argenteo della regina delle notti: un vapore diafano le avvolge e a noi sembra d'essere immersi in un sogno. L'effetto del Colosseo illuminato a fuochi di Bengala è diverso. Le tinte rosse, bianche, verdi danno a quelle pietre vetuste, a quell'ampio recinto, l'aspetto più strano. A volte, quando domina il fuoco rosso, sembra che un incendio si elevi terribile dall'interno del Colosseo; e si pensa allora agl'incendi che piacquero a quel tetro buffone che fu Nerone imperatore. Il Colosseo sembra invece di smeraldo sfolgorante, quando si accende il fuoco verde, e par diamante quando il bianco diffonde la vivida sua luce d'intorno. I vasti vortici di fumo colorato, che si elevano al cielo, compiono la scena pittoresca, fantastica, alla quale assistono migliaia di persone, e specialmente di forestieri, avidi sempre di sensazioni nuove, specialmente là, dove la gran Roma d'un giorno lasciò le sue vestigia immortali.

Col 21 aprile, Roma ebbe il compimento de' suoi 2633 anni di vita; — ciò ben inteso secondo la leggenda; — poichè dal Niebhur al Mommsen, la critica distrusse la tradizione, — alla quale il popolo tuttavia si attiene e si atterrà forse in eterno.

BARCA CHIOZZOTTA.

(Quadro di Mosè Bianchi di Monza).

All'Esposizione dell'anno scorso fu uno dei quadri più ammirati e più degni di esserlo. A guardarlo si credeva di sentire l'odore della marina e la frescura del pulvischio dell'onde portato dal vento. L'intonazione d'una giornata di primavera ventosa, piovosa, di quelle giornate d'acqua e sole che tengono ancora dell'inverno ed hanno già della primavera, che dimezzano tra il rigoroso e l'allegro, dava al quadro un che di vivo e piccante, di forte e gentile che difficilmente si sarebbe trovato in altri dipinti.

L'onda che sbatte la barca, i marosi che increspano e fanno spumeggiare il mare, biancheggiante pel riflesso delle nubi grigie e algenti, l'andatura svelta, forte, diritta di quella barca chioggiotta, danno una vivacità, una vigoria giovanile e festosa al quadro; la figura di quel pilota chioggiotto robusto, adusto, annerito dal sole e dalle intemperie, che, tenendo il braccio del timone con mano di ferro guida l'impulso della vela gonfiata dal vento e vince il mare rivoltoso, produce un senso singolare di piacere, e un bel contrasto colle tre donne sedute, avvolte nelle loro mantiglie chioggiotte, immobili per non agitare il legnetto, non paurose, ma non prive d'una certa apprensione dell'agitazione del mare e dell'avvicinarsi del grande piroscafo che si mostra da lontano e che, piccino com'è, se si considera lo spazio che occupa nel quadro, appare colossale dall'orizzonte, ed è reso con tanta efficacia che par di sentire il battere delle spatole delle ruote, ed il titanico pulsare della potente motrice a vapore.

LO SCULTORE FRACCAROLI.

Ad un giorno d'intervallo, hanno cessato di vivere due artisti italiani che occupavano ciascuno un posto eminente in due campi opposti dell'arte, Innocenzo Fraccaroli, un campione della statuaria classica rappresentata da Canova e da Thorvaldsen, Antonio Fontanesi, campione dei più contrastati della moderna pittura. Oggi parleremo dello scultore.

Ultimamente, quando usciva di casa, Innocenzo Fraccaroli avea tuttavia l'apparenza di quei vecchi destinati a seppellire molti giovani, perchè dotato della solida costituzione colla quale ordinariamente la natura prepara i robusti centenari. Era tarchiato, nè alto nè basso, ben complesso, di pelo rosso una volta e che ora, brizzolato dagli anni, avea preso una tinta neutra che dava freschezza all'incarnato florido del viso.

Quell'apparenza celava un decadimento lento i cui segni esteriori si limitavano a un'andatura da uomo stanco e la cui corpulenza non annuncia più una forza, ma un peso.

Salito alla celebrità nella statuaria classica, avea visto sparire un dopo l'altro i suoi migliori competitori. Ma prima ancora, nella scultura era già tramontata la stella del classicismo, la fama s'era rivolta a celebrare altri scultori, poi altri ancora, e sempre più lontano dalla bandiera artistica alla quale egli era rimasto fedele.

Premuroso a farsi degli allievi che amava e trattava da padre e tra i quali ricordava con orgoglio il Corti, autore del *Lucifero* premiato alla grande Esposizione di Parigi, si accorava nel vedere che i giovani disimparavano la strada del suo studio e nel 1875 dovette persuadersi che questo era ormai per lui troppo grande. Cessata la ressa degli scalpelli che dirompono i massi di marmo, e l'attività dell'artista che trasforma in figure umane i grandi cumuli di creta, la solitudine silenziosa gli rendea melanconico quell'ambiente. Egli si sentiva ancora forte da abozzare lavori per molti ajuti e da portarli poi a termine e l'inoperosità lo struggeva; alla sera era stanco morto, affranto di non aver faticato, parendogli troppo piccolo lavoro il terminare le sue due ultime statue, *Amor legato*, e il *Vittorio Emanuele* per Legnago.

Era entrato nell'arte come parecchi altri scultori moderni: tardi, passando per la bottega. Aveva tredici anni quando la sua famiglia, una buona famiglia di possidenti da Castelrotto ove egli era nato il 27 dicembre 1805 da Andrea Fraccaroli e Aquilina Fagiuoli, — s'era trasferita per dissesti di fortuna a Parona sull'Adige, dov'egli fu messo nella farmacia d'uno zio. Tra i barattoli e i pestelli avea passato un anno irrequieto oziando dalla bottega del falegname a quella del fabbro, attento solo a intagliare qualche stiappa di legno, a dare forma di qualche cosa a dei sassi.

Per finirla fu messo a bottega in Verona presso certo Nogarin intagliatore. La domenica se la godeva tutta per sè, a modellare in cera ed a scolpire, procurandosi la pietra in un vicino torrente, e fabbricandosi da sè i ferri occorrenti.

Facea spesso festa il lunedì, come i cattivi artigiani, e qualche volta anche il martedì, per finire quei suoi lavori. Un crocefisso intagliato in legno di salice e che si porta in testa alle processioni nel suo paese nativo, fu fatto da lui allora per otto talleri e fu questa la prima somma considerevole che egli guadagnò tutta in una volta.

Il celebre padre Cesari, visti alcuni di quei lavori, ne chiese per portarli a Roma ai barbassori dell'arte che consigliarono si desse una educazione artistica al giovine intagliatore.

Il fratello di sua madre, il dottor Fagiuoli, che non potea mantenere il nipote a tutte sue spese, si unì ad altri signori veronesi, e Fraccaroli sui 21 anni, passò dalla bottega del Nogarin allo studio di Zandomeneghi nell'Accademia di Venezia; e vi prese premi tutti gli anni. Vinse al quinto anno il gran concorso di Milano nel 1829, e fu mandato in Roma dove s'acquistò la benevolenza del Thorwaldsen che lo prese a proteggere, e lo visitava nel suo studio.

Terminato il corso di Roma, a Milano ebbe commissione dalla casa dell'imperatore d'Austria di fare un bozzetto per un'opera di statuaria. La stessa commissione aveano avuto allora Marchesi e Monti e un altro scultore. Dal bozzetto venne la commissione dell'opera. Egli fece il gruppo la *Strage degli Innocenti*, ma per ottenerne il pagamento dovette risentirsi, e andare a Vienna dove seppe che la sua opera era piaciuta più di quella degli altri e le difficoltà erano state sollevate da invidiosi. Il gruppo è ora nella galleria del Belvedere. Con questo gruppo egli si trovò in prima linea tra gli scultori del suo tempo.

Dopo la rivoluzione del 1848, il Papa, i duchini, l'Austria erano tornati, l'Italia unita era rimandata alle glorie delle ugole, ai trionfi dei *do* di petto, ai fanatismi per le *piroette* della Taglioni e della Cerrito. Nella pittura la patria di Tiziano si faceva compatire fra le nazioni più infelicemente dotate per l'arte; la scultura fu allora la sola arte virile che desse nome all'Italia, e tra le opere più acclamate fu acclamatissimo l'*Achille* del Fraccaroli premiato a Londra colla grande medaglia d'onore d'oro, all'Esposizione mondiale del 1851. Tre anni dopo, all'Esposizione non meno mondiale di Parigi Fraccaroli confermava la sua fama con un'altra gran medaglia d'onore.

Allora il nome di Fraccaroli fu un vanto per l'Italia. Il Prati cantò l'*Achille* in terzine, colla coda, entusiastiche, altisonanti, delle quali ecco le due ultime, un'invocazione a Omero perchè venga a vedere l'*Achille*:

> Vieni, ah! vieni, e lo bacia, e serra al petto
> Chi tal lo fece, e tien la fronte china
> Modestamente, e sentirà tremando
> L'ombra divina.
>
> Ei ben lo merta il glorioso amplesso,
> Perchè tolse da te scola e governo;
> Onde il Pelide resterà nel mondo
> Due volte eterno.

Con questi antecedenti, con simili ricordi, è facile immaginare come fosse duro al Fraccaroli l'abbandono degli ultimi anni, e l'avere invano aspirato a una cattedra di professore di Brera, benchè appoggiato dalla raccomandazione del principe Umberto, e più duro all'ultimo, l'anno passato, il sapere che invano era stata, a sua insaputa, chiesta per lui una pensione al maestrato dei Santi Maurizio e Lazzaro, concessa a tanti oscuri cavalieri dell'ordine. L'*Achille*, la più bell'opera di Fraccaroli non solo, ma a mio avviso la più notevole statua prettamente classica che siasi scolpita dopo il Canova, notevole più che per la finitezza d'esecuzione, che lascio all'ammirazione altrui, per la ampiezza della mossa e l'atteggiamento naturalmente ritmico e magistrale delle membra, prova colle sue qualità eccezionali e le vicende cui andò soggetta, che agli ammiratori e sostenitori a oltranza della così detta grande arte, in odio a un'arte da essi diversamente giudicata, è l'ultimo dei titoli per vantare e portarne a cielo l'autore e favorirne la carriera. In un corso d'anni nel quale si possono contare a centinaia tra noi le opere prive di merito in qualsiasi vera scuola d'arte, e che hanno servito a gonfiare celebrità da cenacolo, l'*Achille*, che è tra le poche cose moderne che trovandosi ora in un museo valgono a dare una idea favorevole di chi l'ha fatto, rimase sempre invenduto presso l'autore, il quale per cavarne un utile se ne servì a farsi un vitalizio di una lira al giorno, credo anzi di una svanzica! E non basta: la persona che l'avea accettata a questo prezzo, si stancò di pagare dopo pochi anni, perdendo così le prime annate sborsate; e ci volle un industriale, il barone Cantoni, che l'acquistasse onde farne dono all'Accademia di Brera, perchè quell'opera uscisse finalmente dello studio dell'artista.

Di questa fine di carriera si consolava l'artista colla compagna fedele della sua vita, assaporando con compiacenza le contentezze della famiglia che si era cresciuta intorno e che continuava a mantenere onorato il nome dei Fraccaroli nella storia delle pericolose esplorazioni africane, nelle discipline sanitarie e nella pedagogia.

Negli ultimi anni aveva incominciato a scrivere la sua autobiografia, ma sulle prime pagine la stanchezza lo vinse. In quel breve scritto a lapis egli si dilunga poco nella descrizione dei suoi lavori, ma si trattiene

con compiacenza a parlare delle persone che o coll' insegnamento o cogli ajuti o colle commissioni o in qualsiasi altro modo gli furono utili. Sentiva la gratitudine.

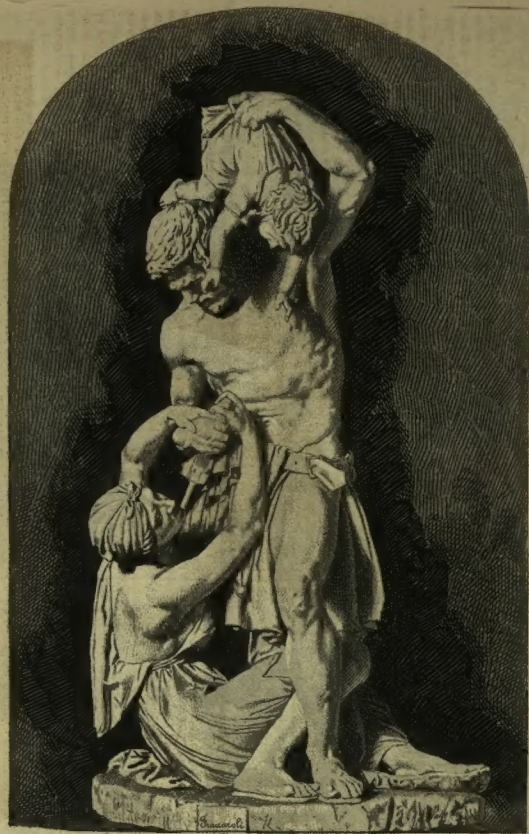
Ha lasciato due opuscoli stampati sulla grande questione dell' insegnamento delle Accademie delle quali credeva necessaria la riforma, avvicinandosi al sistema degli antichi, quando gli artisti si formavano a bottega. Anche lui, classico, trovava che nelle accademie domina troppo la pedanteria che è di inciampo e ostacolo allo sviluppo dell' ingegno, notava che la riforma penultima che aggiunse due scuole superiori a quelle esistenti già in Brera, non fece altro che aumentare le pedanterie. Tra le sue proposte c' è questa singolarmente rivoluzionaria: esser necessario che la scelta dei professori sia fatta dai migliori scolari.

Quando lasciò il suo grande studio di via Solferino fece dono alla sua Verona dei modelli in gesso di tutte le sue opere che ora riempiono una sala del Museo Civico di quella città. Il pezzo più grande è il modello del grande gruppo l'*Era nuova d'Italia*, che egli, appoggiato dall' allora Principe Umberto, progettava nel 1862 per una piazza di Milano. Vi spese tre anni, ma l'impresa che dovea farsi per azioni, andò a monte non essendosi raccolta che la quinta parte della somma occorrente. Attorno a quel gruppo colossale, si vedono i gruppi semicolossali, come li chiamava lui, dell'*Achille e Pantasilea* ora posseduto da Rothschild, dell'*Achille ferito*, della *Strage*, e in minori dimensioni il *Dedalo e Icaro* col quale vinse il concorso del 1829, l'*Aurora dell' Indipendenza Italiana*, *Atala e Chactas*, *Ganimede*, santi, angeli, Eve e Maddalene, una Odalisca che pare ispirata dalla carnosità della scuola del Rubens, la *Mestizia*, *Il leone pietoso di Firenze*, ecc.

Il Fraccaroli è morto a mezzo giorno del 18 aprile, membro dell'Istituto di Francia, Ufficiale della Corona d'Italia e dell'ordine della Guadalupa, colla croce di San Maurizio e Lazzaro e la croce dei patemi d'animo che gli si risolsero in un tumore canceroso alla cervice. Il suo corpo trasportato a Verona a richiesta dei suoi compaesani, è deposto nel cimitero monumentale di quella città, provvisoriamente in una cripta di ripiego, aspettando di essere quanto prima messo nel riparto conservato agli illustri veronesi colla scritta comune *Genio claris*. L. CHIRTANI.

Lo scultore INNOCENZO FRACCAROLI, m. il 18 aprile, a Milano.

Roma. — ILLUMINAZIONE DEL COLOSSEO PER IL NATALE DI ROMA. (Disegno del signor Dante Paolocci).

L'Achille (alla R. Accademia di Brera a Milano). Opere del defunto scultore *Fraccaroli.* (Disegni del sig. A. Della Valle). La Strage degli Innocenti (nella I. R. Galleria Belvedere a Vienna).

UNA CORTE DEI MIRACOLI A FIRENZE.

C'è a Firenze un famoso problema da risolvere, attorno al quale tutti si arrabattano a studiare ad almanaccare, senza però che la desiderata soluzione possa definitivamente risolversi.

Il problema è il riordinamento del centro di Firenze, ossia di quel sudicio ma pittoresco quartiere antico che i lettori dell'ILLUSTRAZIONE conoscono già per i disegni e gli articoli che su quello sono stati pubblicati.

Varj sono i giudizj ed i progetti che si danno e si fanno su questo riordinamento e sotto l' apparenza di queste divergenze si va avanti senza far nulla, lasciando stare anche quel che non può stare e tenendo la parte centrale della città in una condizione tanto più impossibile dal momento che non c'è più il mercato.

Ci sarebbe un mezzo per tagliar la testa al toro, per far divenire cose secondarie le divergenze; e bisognerebbe che il municipio avesse qualche milione nelle mani per cominciare dal buttar giù quella cloaca d'ogni sozzura e d'ogni vizio che è il vecchio ghetto.

Non potreste farvi mai un'idea di questa nuova Corte de' Miracoli, di questo centro d' infezione che ammorba la città e la popola di ladri, di borsajoli, di accattoni, di bambini sudici, lerci che girellano dalla mattina alla sera per le strade della città nojando i passanti e applicandosi all'esercizio del vizio e del delitto.

Bisognerebbe far delle escursioni come le ho fatte io attraverso alla parte più recondita di cotesto quartiere per trovare non solo vere, ma pallide e scolorate, le descrizioni di certe parti di Londra e di Parigi.

Figuratevi di entrare per una stretta porticina, di salire una ripida scala, appoggiando i piedi non sulla viva pietra, ma sopra ad uno strato altissimo di fango, d'unto, di sudiciume d'ogni genere agglomerato là in qualche diecina d'anni da qualche centinajo di migliaja di scarpe che vi sono passate di sopra. A mezza scala cominciano i quartieri composti di una o due stanze nelle quali stanno comodamente dieci o quindici persone. Poi si trova un pianerottolo al quale fanno capo cinque o sei anditi che sono il principio di tanti principali arterie che girano l' immenso circuito.

Dopo l'andito oscuro ecco un cortiletto che potrebbe dirsi anche un piccolo piazzale con qualche magazzino, qualche bischetto da calzolajo, attorno al quale in ogni ora del giorno stanno ad oziare chiacchierando uomini e donne, con dei bambini nudi o press'a poco che si rivoltolano nel fango e nel sudiciume, con delle donne d'una laidezza incomparabile che salgono fra l'immondizie raccolte per la città dai loro uomini, ossa, stracci, pezzetti di cuoio, di legno, di vetro.

Ad un certo punto, un usciolimo mette ad un'altra scala, e sull' entrata tu leggi appena appena sotto lo strato di polvere e d'untuosità l'iscrizione *Albergo*. Merita certo entrarci. La prima stanza è una cucina, un'antica cucina, una delle poche rimaste intatte dell'antico quartiere abitato dagl'israeliti. È mezzogiorno: l'ora proprio del lavoro, l'ora in cui gli operai dovrebbero accudire ai loro incarichi; ma... nel ghetto non si conosce l'obbligo al lavoro. Chi pratica od abita quei luoghi non ha bisogno di darsi ad un lavoro stabile... e la cucina è piena di gente.

Il padrone dell'albergo armato d'un enorme mestolo agita in un'immensa caldaja, un liquido inodore, nel quale galleggiano fagiuoli, fette di patate, foglie di cavolo e tante altre cose. Due o tre degli astanti sono occupati a tagliare col coltello delle fette di pane secco che dev'essere poi buttato nella pentola per fare la zuppa comune, una zuppa che costa un soldo la scodella. Gli altri... non sono obbligati a durar fatica. Sdraiati sulle panche a pancia all'aria, accovacciati per terra, fumando delle fetide pipe che riempiono la stanza d'un fumo nero e soffocante, formano dei gruppi pittoreschi da un lato ma ributtanti da un altro. Anche le donne fanno parte di cotesti gruppi, tengono viva una conversazione indescrivibile, canterellano, gridano, di tanto in tanto vengono a questioni fra loro o anche cogli uomini, e novantanove volte fra cento un pezzo di pan secco, uno zoccolo di legno sbatacchiati nella testa o nel viso formano la chiusura delle ostilità.

Accanto alla cucina c'è il dormitorio... un lungo stanzone coi letti da due lati, certi letti larghi, lunghi, composti di paglericci soltanto, con coperte che somigliano come le gocciole d'acqua ai fantastici rappezzati costumi d'arlecchino e con unti lenzuoli d'una tinta o meglio d'una mezza tinta molto complicata ma punto descrivibile. Di notte il pagamento di 15 o 10 centesimi dà diritto alla quarta o anche alla quinta parte d'uno di cotesti letti, scegliendo la punta del capezzale o... quell'altra.

Nel centro della stanza è un gran lampione capace di spargere una luce.... molto superiore alle condizioni generali; ma necessaria perchè le guardie di sicurezza nelle loro notturne escursioni possano veder le faccie dei pregiudicati sottoposti alla loro tutela e protezione.

Di questi alberghi nel vecchio ghetto ce n'è una ricchezza di numero esuberante, e lì trovano alloggio, oltre ai malandrini, anche delle povere famiglie di operai senza tetto, e anche senza pane. Vi raccomando poi i benefici effetti di certe comunanze di vita e di abitudini.

Oltre agli alberghi, ci sono gli appartamenti particolari, peggiori degli alberghi. Non intendo di portarvi a visitar tutto l'immenso fabbricato e basta che vi dia l'idea d' uno dei molti che vi si trovano nelle stesse condizioni.

Tre antiche stanze interne, divise per l' altezza da un palco, hanno formato due quartieri a due piani. Per entrarvi bisogna chinarsi per risparmiare una zuccata nell'architrave della porta; dentro poi, è sempre utile lo stare a testa bassa per non batter nel palco. L'aria e la luce penetrano soltanto dalla porta, perchè due buchi di finestre che sono nelle stanze non corrispondono che in un andito stretto e oscuro; il fumo ed altre emanazioni non hanno altro sfogo che la porta e le finestre perchè il proprietario del quartiere non ha creduto necessario di dotare i suoi inquilini di tanti comodi. Anch'essi poi non hanno potuto procurarsene. Due lunghe panche intarlate, una tavolaccia fatta con quattro pezzi di travicello e un piano tutto ineguale, un palchetto con otto o dieci piatti uno differente dall'altro, un bicchiere di vetro, delle ciotole di legno ed una lanterna, formano tutto il mobiliare. La camera è un magazzino di stracci vecchi raccolti fra la spazzatura e buttati lì volta per volta. Nella notte i sei o sette abitanti del quartiere vanno a cercare il sonno ed il riposo cacciandosi in cotesto monte d'immondizie!

Nella famiglia c'erano tre o quattro bambini stentati e malaticci, due ragazzette pallide, rifinite dai patimenti, un povero vecchio, una donna cieca.... ed erano gente onesta!

Vedete se c' è ragione di desiderare e di chiedere la soluzione del problema! Quel quartiere è la vergogna di Firenze, e fino a che non si sarà visto rovinare tutto quell'ammasso di catapecchie del vecchio ghetto si dirà che l'opera di abbellimento non è compiuta, si guarderà quasi con dolore e con diffidenza lo splendore del Viale dei Colli, la ricchezza dei nuovi quartieri....

Per noi.... dopo una visita a quella cloaca, cercheremo un conforto in una corsa alle Cascine, alla celebre passeggiata dei fiorentini, a quel bellissimo luogo che acquista sempre nuovi incanti, nuove attrattive, nuove comodità.

La direzione dei giardini municipali, che è degna proprio della città dei fiori, ha fatto senza danno per le finanze municipali mille superbe cose per allettare la gente che si reca a quel luogo d'incanto.

E se vedeste che folla, che movimento, che brio!

Alle feste i treni del tramway trasportano migliaia di persone, le carrozze eleganti formano un corso splendido, i prati sono popolati di vispi bambini, sui viali immensi la folla circola appena. E intanto sul Piazzale del Re la banda militare spinge le sue liete armonie fra i boschetti incantati, la folla occupa il superbo ristoratore Doney all' antico casino ed il piccolo ristoratore-birreria eretto sul gran prato.

E la vita, è la gajezza, è la festa dei fiori, della luce, dello zeffiro, dei colori, è.... un problema ben risoluto. E l'altro quando lo sarà?

(Da Firenze).

G. CAROCCI.

NUOVI LIBRI.

Nel numero precedente s' è parlato delle polemiche intorno a Leopardi. Più gradito sarà agl'italiani sapere che è uscita una superba edizione di lusso delle Poesie di Giacomo Leopardi. All'estero si rendono sovente di questi onori agli scrittori classici; da noi, è assai raro. La tipografia Elzeviriana di Roma, — di cui è l'anima un operaio che è un artista, il signor Bernardo Centenari, — ha avuto questo coraggio. Egli ha ideato il lavoro, e ne ha diretto l'esecuzione; rivolgendosi al Bonghi per la prefazione (poichè il De Sanctis non ne ebbe il tempo), pigliando i caratteri a Genova, gl' inchiostri a Milano dall'Orsenigo, la carta sopraffina dal Maffioretti; affidando i disegni al pittore Cisterna che copiò i fregi alle Logge di Raffaello in Vaticano, e le incisioni ad un altro Centenari, l'Ambrogio, il bravo silografo della nostra ILLUSTRAZIONE. Ne è uscito un complesso ammirabile per nitidezza di tipi ed eleganza di fregi e lettere maiuscole. Solo il ritratto del Leopardi lascia a desiderare; ma i giudici più competenti hanno già lodata la semplicità austera ed aurea che rammenta l'antico, una pallidezza di tinte gentili che armonizza con l'intonazione triste del poeta di Consalvo, un' agilità di linee flessuose che l'occhio segue piacevolmente. Delle incisioni alcune si diramano per tutta la pagina avvolgendo da due lati la strofe, altre formano una specie di piccolo fondo rabescato su cui si delinea la prima lettera del primo verso. Ce n'è una in oro pallido, un fogliame delicatissimo, che accoglie la maiuscola in grigio-azzurro smorto! Un'altra di verde malachite intrecciata all' iniziale color di rame; una terza in argento e turchino chiaro; una quarta in amaranto e verde metallico lucido: tutte di una eleganza e sobrietà squisite, fanno pensare a certe miniature medioevali che fiorivano d'intorno alle canzoni d' amore di Folchetto di Marsiglia e di Bernard di Ventadour. I pochi versi sull'*Infinito* formano una pagina stupenda: in alto c' è un tralcio argenteo fra cui si allunga armoniosamente il titolo oltramarato, e dai due lati ad angolo gira un trionfo roseo di cefali e di putti germoglianti, di uccelli, di serpi, di lumache tra i rami fronzuti; sotto un gruppo di spiche, in alto, a sinistra, si delinea nitidamente una figurina ignuda di dea con clipeo ed asta.... Trattandosi di un' edizione principe, non ne furono tirati che 550 esemplari numerati. Quando si pensa alle quantità di adoratori che il Leopardi ha nei due mondi, si può credere che il libro sarà ben presto una rarità di amatore.

*
* *

Germania, fiaba invernale di ENRICO HEINE, prima traduzione italiana di SALOMONE MENASCI. (Milano, Emilio Quadrio).

La stessa, tradotta da GIUSEPPE CHIARINI. — (Bologna, Zanichelli).

"Il poema che segue (scriveva l'Heine nella prefazione della caustica sua fiaba) fu da me scritto a Parigi, nel mese di gennaio di quest'anno (1844) e l'aria di libertà che ivi respiriamo è penetrata in alcune strofe più profondamente che io abbia desiderato..."

L'Heine, in quella "fiaba" dà addosso colla frusta ricca dei sonagli dell'*humour* a tutti quei tedeschi che per un conto o per l'altro non gli andavano a versi. La fiaba è una atroce satira personale, nobilitata dal desiderio, che nutriva l'Heine, di vedere la gran patria tedesca libera, forte e grande.

Scrivendola, egli sapeva che avrebbe fatto strillare parecchi, e mette le mani avanti.

"Li sento già gridare (egli dice) con voce alterata dalla birra: 'Tu bestemmi perfino i colori della nostra bandiera nazionale, o schernitor della patria, amico dei Francesi, ai quali vuoi abbandonare il libero Reno.' Calmatevi. Io avrò in pregio ed onore i vostri colori, quando ne saranno meritevoli, e quando non saran più trastullo ozioso e servile. Piantate la bandiera nera, rossa ed oro in cima al pensiero tedesco, fatene lo stendardo della libera umanità, ed io, per esso, verserò fin l'ultima stilla del mio sangue: tranquillatevi, amo la patria quanto voi; per questo amore son vissuto tredici lunghi anni in esiglio, per questo amore vi passerò forse il resto de'miei giorni, senza simulare il pianto nè far la contrazione del martire. Tranquillatevi, non abbandonerò il Reno ai Francesi, per la buona ragione che il Reno è mio. Sì; è mio, per inalienabile diritto di nascita, ed io, di questo libero Reno, sono anche il figlio più libero e più indipendente. Ebbi cuna sulle sue sponde, e non vedo perchè il Reno dovrebbe appartenere ad altri che ai figli delle terre da esso bagnate."

"E un poema, che riproduce nel modo più ardito e più *personale* tutta la fermentazione del nostro paese —" scriveva ancora l'Heine della sua *Germania*. E

al suo editore Giulio Campe ne diceva: "Queste mie ultime poesie sono un genere affatto nuovo; sono dei *Reisebilder* in versi; e respireranno una politica più alta delle fetide rime politiche del giorno."

Il signor Salomone Menasci, di Livorno, traducendo pel primo la *Germania* affrontò molte difficoltà; e dovrebbe essere lodato del tentativo. Ma ahimè! egli ci dà un Heine italiano sbiadito e vestito come un mendicante in luogo di presentare quell'elegante eterno zerbinotto che era. Enrico Heine si sarebbe vergognato di comparire coi cenci che gli presta il signor Menasci; de' quali cenci ecco qui uno strappo — il primo che ci capita:

> Addio Parigi, cara
> Città, dobbiamo separarci noi
> Oggi; nel colmo, t'abbandono, delle
> Tante delizie tue, de'gaudi tuoi.

Piuttosto che tradurre così, o press'a poco la *Germania*, era meglio tradurla in prosa. La parte preziosa del libro consta delle note esplicative assai interessanti e che riguardano gli uomini colpiti dall'Heine e i tempi e gli avvenimenti ch'egli, inesorabile, e talvolta ingiusto e crudele, schernisce. Sono note dovute alla penna del prof. Sigismondo Friedmann, e il Menasci le traduce con cura.

Avevamo appena finito di leggere questa versione quando comparve quella del professore Giuseppe Chiarini. Abbiamo respirato. Il Chiarini studia con passione e conosce l'Heine da un pezzo. La sua eccellente traduzione del poema *Atta Troll* ha ora una compagna nella versione della *Germania*, benchè nemmeno il Chiarini, così elegante e fino artista, abbia saputo renderci nel verso italiano l'armonia del verso heiniano; quell'armonia, quella incantevole musica che accompagna ogni più strana bizzarria, e abbellisce ogni più diabolica derisione dell'immortale poeta. Ma sarebbe assurdo il pretender tanto. Dobbiamo essere grati all'illustre Chiarini per la accurata sua versione; dobbiamo ammirarlo per la grazia con cui rende i pensieri dell'Heine, per la purezza della lingua, pel nitore dello stile.

* *

Cento canzoni di Béranger, versione italiana di Eugenio Michelozzi-Giacomini. — (Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*).

"Orazio non si traduce" faceva dire un giorno Alessandro Manzoni a un signore che a tutt'i costi voleva essergli presentato e si era fatto annunziare dal servo di Don Alessandro come traduttore d'Orazio. — "Béranger non si traduce" potremmo ripetere noi; senonchè, il signor Eugenio Michelozzi-Giacomini non è persona da lasciarsi fuori della porta come quel disgraziato traduttore d'Orazio.

Le canzoni di quel simpatico canzoniere che aveva per motto *le peuple c'est ma Muse* — sono ormai in buona parte evaporate. L'allusione pronta e piccante che le rendeva un dì, a Parigi, popolari da un momento all'altro e ch'era il loro merito principale, oggi, non ha più valore. Lo stesso Béranger, quando raccolse in un volume le sue poesie, dovette apporvi le note esplicative. E poi certe maliziose finezze del Béranger, certo dire e non dire a cui la lingua francese si presta benissimo per la sua duttilità, per la sua fosforescenza, non possono essere rese nella nostra lingua, — benchè il signor Michelozzi-Giacomini sia fiorentino e conosca della nostra lingua ogni più riposto segreto e la maneggi con una disinvoltura che i non toscani possono invidiargli. — D'altra parte, la tirannia del ritmo e della rima costringono il traduttore più a parafrasare che a tradurre. Talvolta, però, parafrasa con molto garbo; e potete vederlo nella versione d'una delle più leste e più briccone canzoni del Béranger in cui narra della figliuola d'una portinaja che, amante a quindici anni di tutti i lacchè del vicinato, passa al primo piano dove diventa l'amante d'un signorino; poi al secondo, in un ricco appartamento dove rallegra le noje d'un duca, poi al terzo, quindi al quarto, finchè, vecchia, lercia, abbandonata da tutti quanti, finisce in una soffitta, spazzina delle scale della casa. Il Béranger intitola la sua poesia — *Les cinq étages*.

Indovinata è veramente la traduzione del *Petit homme gris*, in cui il Béranger appunta il suo dito contro quegli omuncoli apatici che vegetano, lasciano vegetare e di nulla si curano:

> Il est un petit homme,
> Tout habillé de gris,
> Dans Paris;
>
> Joufflu comme une pomme
> Qui, sans un sou comptant,
> Vit content,
> Et dit: Moi, je m'en....
> Et dit: Moi, je m'en....
> Ma foi, moi, je m'en ris!
>
> Oh! qu'il est gai le petit homme gris!

Così comincia il Béranger, che fa ricordare il Giusti colla sua *Chiocciola*. E il signor Michelozzi-Giacomini traduce:

> V'è un omino
> Piccinino
> Ma carino
>
> Grasso, fresco e boffice,
> Contento senza il becco d'un quattrino
> Che dice: me la impipo, me la impipo!
>
> Ma carino
> Ma che tipo,
> Ma che tipo c'un omino!

Pel ritmo, fa rammentare la famosa satira di Carlo Porta: *A on contin bergamaschin che fa el bruschin contra di Meneghin:*

> Oh carin, beatin, smortin,
> Arcadin, poetin, ciccin, contin,
> Puresin col tossin, che in Parnassin
> Pien d'estrin fa frin frin col ghitarrin....

Dove il signor Michelozzi-Giacomini si trova più ad agio è nelle versioni delle poesie patetiche del Béranger. E il Béranger ne ha di così care, di così belle! *Les rossignols*, per esempio — e quell'addio alla Francia. Il poeta si vede già steso nella tomba, e per dirle ancora una volta ch'egli l'ha tanto amata e per dirle lagrimando addio, sostiene col braccio stanco il coperchio dell'avello finchè non può più reggerlo, e l'avello ricade sopra di lui mentr'egli sospira ancora addio!

Se il signor Michelozzi-Giacomini, per la natura del poeta che prese a tradurre, non può dire d'aver superato tutte le difficoltà e d'aver fatto italiano un poeta che fu parigino e resta parigino, — ha dato prove di possedere attitudini a tradurre con frase viva e con eleganza.

* *

Fiori del Nord, di Pietro Turati (Milano, Natale Battezzati).

Fiori del Sud, di Pietro Turati. — (Milano, Battezzati).

Il signor Turati è un degno magistrato in riposo, che rallegra i suoi ozi traducendo poesie da quasi tutte le lingue moderne. Nei due libri suddetti, troviamo addirittura una serra di fiori stranieri. Nei *Fiori del Nord* leggiamo liriche di Heine, l'immortale umorista, — di Freiligrath, il mercante diventato poeta, — di Platen, il poeta tanto amico dell'Italia, morto a Siracusa presso la qual città è sepolto, — di Chamisso, paggio della corte di Prussia ed esploratore nordico, — di Rückert, orientalista, che abitò Roma, rintracciando le nostre canzoni popolari, — di Uhland, liberale, — di Lenau, che morì pazzo e può chiamarsi il Tasso dell'Austria-Ungheria, — di Eichendorf, innamorato dei chiari di luna, — di Grün (pseudonimo questo del conte Antonio Alessandro d'Auersperg) di Lubiana, quarantottista sincero, — di Paolo Heyse, il geniale novelliere i cui racconti che riguardano l'Italia, ch'egli ama tanto, furono già tradotti da Gustavo Strafforello — e tanti e tanti altri. Vi sono poi gli inglesi Campell, Moore, la Hemans, l'americano Longfellow....

A questo proposito, notiamo come il signor Turati abbia compreso fra i poeti del nord poeti che veramente non vi appartengono.

Nei *Fiori del Sud*, troviamo poesie tradotte dal portoghese, dallo spagnuolo, dal greco, e persino dal siciliano del Meli, — mentre (come scriveva benissimo nelle sue *Lezioni di letteratura* il Settembrini) il Meli non si può tradurre senza guastarlo.

Il Turati nelle sue versioni cerca la fedeltà, la facilità, la semplicità. Egli fu già lodato per questi tre pregi uniti insieme. Talora, traducendo poesie che altri tradussero prima di lui, provoca pericolosi confronti — ma non è raro il caso che (specialmente pei poeti del sud) traduca con tale scioltezza da credere originali le liriche tradotte.

Ci sarebbe piaciuto che a ogni poeta straniero il Turati avesse aggiunto un cenno biografico breve e succoso. Ma sarà, speriamo, per una seconda edizione.

MICHELACCIO

Novella Abruzzese.

I.

Michelaccio girava pei casali e le campagne, come un mastino randagio, senza tetto e senza pane. Da quando aveva fatto il soldato, di padroni non voleva saperne più, e non voleva saperne neppure del bidente di sette libbre e del piccone. Era inutile rompersi le reni, scatenarsi le braccia a lavorare; si stava sempre a ventre vuoto e a bocca asciutta; si vedeva sempre quella vecchiarella di mamma a filare la stoppa pungente con le dita tremanti e i lacrimoni sugli occhi rossi. Il babbo, benedetto uomo! che pensava all'antica, andava predicando e questo e quest'altro; e scuoteva la testa bianca, che gli tentennava sulla nuca, come un zuccone appeso all'olmo; ma non poteva cavarci nulla.

— To' — gli disse un giorno Michelaccio, mentre mangiavano rape senz'olio e senza sale: — vedi a che vale lavorare: mamma è là cenciosa che può appiccarsi attorno tutti i fusi di Pretoro; tu sei vecchio e scavi la terra da cinquant'anni, e all'ultimo, se non vuoi che ti lascino sbranare da' falconi, ti dovrai scavare la fossa da te stesso. Io.... ecco, io che l'ho fatta veder nera a' banditi, debbo sentirmi dar del cane rognoso dal padrone, e se fiato, sopportarmi i calci nella trippa... Perchè? Per morire di fame e di lavoro tutto l'anno ed arricchire lui che se la sciala allegramente? No, no, no. Voglio andarmene pel mondo, a vivere d'aria, magari di ghiande, ma non veder questo strazio.

E mantenne la parola.

Tratto tratto però tornava. Quella vecchiarella di mamma che fila la stoppa pungente gli stava sempre là, fitta nel cuore, e certe volte non lo faceva riposare, come se fosse stato sopra uno stramazzo di prunacci. Altre volte, di laggiù, dalla vallata, guardava e guardava la sua capannuccia di creta e di paglia posta sur un ciglione a sghembo; e se non vedeva la sua vecchiarella seduta là, vicino alla porta, gli si stringeva il cuore e correva come un puledro scavezzato, pe' greppi e i burrati, finchè giungeva a chiamarla: — Mamma, oh mamma! — E la vecchietta gli veniva incontro con la rocca allato e gli occhi rossi: poi entravano insieme nella capanna a raccontarsi i guai, e a mangiar qualche tozzo di pan giallo spesso bagnato di lagrime.

— Quand'era viva lei... — diceva sempre la vecchia scuotendo la testa canuta con le labbra strette — non andava così: lei era viva... capisci?... era viva — e scoppiava a singhiozzare. Michelaccio sentiva anche lui stringersi alla gola come un nodo scorsoio, ma faceva il bravo; non bisogna oramai perdere due persone; beata lei quella povera Maria: se ne sta a riposare sotto l'erba del cimitero; non se ne parli più, che a pensarci viene voglia di bestemmiare per un'annata intiera.

E finiva coll'andar via per non piangere anche lui, che sarebbe stata una vergogna. Poi scendendo i sentieruoli pietrosi, con le braccia penzoloni, se la rivedeva, così, d'innanzi agli occhi la Maria, un bel pezzo di fanciulla bruna cogli occhi di corvo, a cui egli voleva tutto il bene dell'anima. E gli pareva ancora di vederla uscire dalla boscaglia col fascione di legna sulla testa, e con la scure allato, ritta come un pioppo; o tornare dalla fonte più fresca d'una rosa maggiorana, cantando gli stornelli montanari. Laggiù, fra le pietracce del guado, c'è tuttora il macigno dove lavava la biancheria; e a mezza costa dell'altura la Madonnina della Castellana dove s'inginocchiava sulla sera. Il bosco, il bosco egli non lo vuol vedere più mai, perchè c'è cresciuto in mezzo con lei ed ogni pianta, ogni antro, ogni greppo gliela ricorda, come se parlasse: ecco, là, c'è la quercia dove acchiappavano i piccini delle piche o delle gazze; più sopra il laghetto delle rane dove guazzavano d'estate o sdrucciolavano di verno; a mancina l'altopiano erboso con la Croce de' ladri dove pascevano le capre e le pecore e giocavano a piastrelle; a dritta il grottone dei lupi che le faceva tanta paura... Vedi poi, sull'entrata del bosco, nel crocicchio de' lecci, c'è accoccolata ancora la vecchia storpia e cieca, che chiede la limosina. Quante sere tornando dalla campagna ella se la pigliava in collo e la riportava nella capanna, le cambiava l'acqua nel tino, la paglia dello stazzo!... Era buona Maria, era tanto buona! E la cieca pregava per lei... Sì, pregava! Ma non è valsa nulla quella preghiera... Maria morì quando Michelaccio era ancora soldato. Gli scrissero un gran letterone per raccontargli il fatto, ch'egli però non ha mai capito bene: la lettera diceva che la sorella da parecchi mesi non pensava più con la testa a segno, piangeva notte e giorno,

IL VIAGGIATORE CECCHI A ROMA. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Barca Chiozzotta, quadro del signor *Mosè Bianchi*, di Monza. (Disegno del signor Feoli).

si stracciava i capelli e la gonna; e aveva fatto a brandelli anche il guarnelletto turchino compratolo nella fiera di maggio da Michelaccio; che l'avevano fatta vedere al ciurmatore, alla maga senza cavarci niente, perchè era quello un male contro cui non valeva neppure l'acqua santa e la Madonna de' Miracoli. Una notte, la notte di Santa Barbara benedetta, ella si alza dal pagliericcio e piano piano apre la porta della capanna. C'era la luna che pareva giorno chiaro; la mamma che da tanto tempo non aveva nè pace nè riposo la chiama — Ohè, Maria, e dove vai? — Piglio fresco, mamma; in quella cuccia si muore di caldo — rispose e si messe a sedere sul sasso liscio ch'è di fianco alla porta, reggendosi la testa con le mani. Da qualche settimana non piangeva più; era tornata buona quasi come una volta; solo guardava sempre fiso per terra ed aveva la faccia bianca bianca. Il giorno prima era andata a confessarsi nel convento della Pineta, dov'è rimasto solo padre Rocco col laico, ed era tornata in casa cogli occhi rossi. Quella notte dunque volle restare al fresco: la mamma andò a sederlesi vicina, per indurla a tornar dentro; ma non riuscì a nulla, e siccome era stanca stanca dal lavoro di tutta la giornata, si addormentò presso di lei. Ma quando fu desta, Maria non era più là; corse nella capanna, la cercò ne'dintorni; nulla; tutto dormiva; solo nello stagno vicino gracidavano allegramente le ranocchie.

Allora si pose a chiamarla disperatamente; ma le rispondevano lontano lontano gli echi della vallata, i mastini delle mandre, i galli delle masserie: corse sul ciglione: la chiamò forte: attese; nessuna risposta. Lo stagno dormiva anch'esso lividamente, co' riflessi lucidi de' raggi lunari; vi passò vicino, e senza mente, cieca, corse alla foresta: inciampava ne' sassi, si stracciava le carni ne' rovi, cadeva fra le macchie, ma non si fermava.

— Maria! Maria!... — urlava, piangendo nel gran silenzio della notte; ed aspettava ansiosa, con le narici aperte e le orecchie tese: il crepitio delle foglie secche, l'aliare del vento tra il fogliame, il trillare de' grilli, il lamento delle civette, delle upupe, la facevano trasalire, le davano quasi coraggio ad andare innanzi. Girò tutta la notte desolata, strappandosi le povere chiome canute, insanguinandosi i piedi, le ginocchia, le mani; ma non la trovò. Schiariva l'alba quando tornò nella capanna sozza di fango e di sangue, cogli occhi spalancati e le labbra pavonazze. Piangeva. Maria non era tornata affatto. Il babbo era uscito anche lui; per la capanna razzolavano le galline, beccando gli acini di grano turco sparsi per terra. Si sedette allora sulla pietra liscia, mezzo morta di dolore e di stanchezza, e non trovava requie, quando il marito la chiamò dallo stagno. Ella non voleva andarvi; ma alla terza chiamata, come colta da un fremito improvviso, corre e trova il marito presso il canneto, ritto, con le braccia in croce, dinanzi al cadavere della figlia. Il povero vecchio gocciolava ancora di acqua e di pianto. Maria s'era annegata, e sull'alba era tornata a galla, tutta gonfia, intrigata nelle piante vischiose dell'acqua morta. La vecchia stramazzò sulla poveretta, e per molto tempo restò su di lei; ma il sole stava per comparire; di lontano risuonavano le campane delle greggi, il vociare de' villani; bisognava correre al lavoro: onde il marito la scosse, poi se la prese in braccio, e la portò tentennoni alla capanna dove la stese sul lettuccio, e tornò per la figliuola. Le forze lo abbandonavano; la ragazza pesava tanto; due o tre volte dovette fermarsi e prender fiato; alla fine giunse nella casuccia, già dorata da' primi raggi del sole, adagiò l'annegata per terra, le mise tra le mani fredde un ramo di ulivo benedetto, e si accoccolò in un cantuccio scuro a recitare orazioni. Era morta, era proprio morta quella gioia di figliuola! perchè dunque? Ecco: Dio lo voleva addirittura dannato con la miseria e le disgrazie. Come la vecchia si fu rizzata, egli prese la vanga, indossò la cappa, com'è costume, pel lutto; e passando dinanzi alla pieve, diè una voce al curato per avvertirlo d'andar su nella capanna coll'acqua santa, e seguitò la via. Aveva già perduto molto tempo e bisognava guadagnarla quella giornata per comprare qualche cero e far dire il requie alla morta: non si poteva sotterrarla a lume spento e senza benedizione. Durante il lavoro ruzzolò due volte sul solco, sentendosi spezzare il cuore; ma non fu nulla, e sulla sera portò al curato i diciassette soldi della giornata e due galline pel mortorio: il sagrestano non volle niente per la suonata di campane; diavolo! fra povera gente e per quella ragazza poi, la stella del villaggio! Peccato che la vecchia avesse voluto per forza quattro rotoli di stoppa da filare, per l'accompagnamento! ma in compenso, to', lui avrebbe pagato da bere al becchino e tutto andava bene. La morte pe' poverelli è doppia disgrazia: perdono braccia da lavorare, e fanno debiti per sotterrarli. Il giorno appresso, la domenica, tutto il villaggio l'accompagnò al camposanto; piangevano com'ella fosse stata una sorella, una figlia: bisognava vederle le ragazze, i giovanotti; si disfacevano a singhiozzi disperatamente; e ognuno stringeva un nodo al nastro ch'essi le avevano cinto alla vita, dicendole:

— Ricordati di noi nel paradiso!

Prima di coprirla di terra, le compagne la copersero di mortelle e di fiori, anzi Bettina di zia Rebecca le velò la faccia con un suo fazzoletto ricamato, che aveva attorno una canzone trapunta a filo rosso. Poi il babbo le piantò una croce d'abete sulla fossa, e tutto finì. Nessuno seppe dir mai la ragione di quella morte: era pazza, — diceva la mamma; ma le si vedeva negli occhi che nascondeva un gran segreto. Michelaccio, quando ricevette il letterone, se lo fece leggere tre volte dal caporale, poi voleva ammazzarsi pel gran dolore: non aveva nemmeno potuto rivederla, e tornando ora a casa non la troverebbe più. I compagni gli fecero coraggio, e il giorno dopo lo condussero alla cantina; e così man mano si calmò un poco, anzi scrisse a' suoi vecchi che lui non era morto e che tornerebbe presto; non, piangessero, sac.....! perchè allora egli pure farebbe delle pazzie.

Ma le pazzie prese a farle appunto quando fu tornato. Il lavoro gli era in uggia come il fumo agli occhi; tanto, i vecchi campavano alla meglio, non avevano bisogno di lui che pure crepando per le campagne non sarebbe giunto mai a mangiare un pezzo di pane bianco. E poi, il padrone! Chi era il padrone? Un ladronaccio panciuto, bevitore del sangue della povera gente. Figurarsi: contava i frutti sugli alberi, i cocomeri pe' solchi, le pannocchie del gran turco: veniva ogni giorno a vedere il campicello e la vigna e guai se trovava un filo d'erba spezzato! Era uomo da staffilare il vecchio con un nerbo di bue o da maltrattarne la moglie. Per averli sempre servi, li teneva sempre debitori: prestava loro il granone con l'interesse anticipato del cinquanta per cento; pretendeva regali di polli e di conigli; malvedeva che il colono andasse a giornata per aver di che comperare il sale e l'olio. Con essi mai una parola di conforto, di confidenza; li trattava peggio delle bestie da soma. Quando morì Maria, comandò loro di allevargli due maiali; e non avendo stalla, volle che il brago stesse nella capanna, nel luogo appunto dov'era il pagliericcio di lei. Minacciava di scacciarli ad ogni momento e mandarli a mendicare per la strada. I vecchi soffrivano rassegnati: vi avevano fatto il callo: il babbo, l'avo, il bisavolo erano vissuti pure così; nè col cambiar padrone erano stati meglio: cambiato il basto, la soma è sempre pesante. Ora poi, col ritorno di Michelaccio, nascondevano ogni maltrattamento, si rodevano in silenzio; sapevano che quel pezzo di malandrino era capace di sganasciarlo a furia di pugni e non aveva paura di nessuno, perchè oramai la ragione egli cominciava a capirla e voleva farla capire anche agli altri campagnuoli. Non per niente aveva fatto il soldato: man mano s'era accorto che i padroni non sono più padroni, ma ladri; — to', aveva pensato, — che farebbero, se noi *cafoni* non lavorassimo più? E se ci unissimo, con le scuri brandite, a farci giustizia con le nostre mani? Ne' momenti di cattivo umore sentiva in fondo al petto un buio nero, una rabbia feroce, e metteva su propositi sinistri di sangue e di vendetta.

Non potendo estirpare le male piante in ogni luogo, bisogna sradicare le più vicine, dare un esempio una buona volta. I ricchi — diceva — sono come la gramigna; per liberarne un campo vi si deve dar fuoco; e si figurava di vedere in fiamma palazzi, ville e borgate, e accorrere torme di pezzenti cenciosi armati di forche e di zagaglie, a ballare una tregenda bieca, ubbriachi di vino e di gioia, al lume fumoso dell'incendio. Ma que' momenti passavano come ondate torbide in una limpida riviera; e tornava a' miti desideri d'una casetta bianca, sulla cui porta fosse una giovinetta bruna ad aspettarlo insieme alla mamma vecchierella, sul far della sera, quando suona l'avemmaria e si prega pe' poveri morti; sentiva un prepotente stimolo al lavoro, e si figurava le tregghie co' bovi bianchi, gli armenti di bufali indomati, le falci del mietitore, il piccone, lo scannabecco del villano, o la scure del boscaiuolo; voleva passare da lavoro a lavoro e non riposarsi che per dormire un'ora, senza neppure sciogliere le guiggie delle *cioce*, e vedersi vicina la sua buona vecchia che snocciolava paternostri per lui: prendere allora la rocca con la stoppa pungente, romperla e slanciarla un miglio di lontano: — son qui, io, mamma, che basto per tutti! — gridare, e metterle fra mano il denaro di ogni giornata. Nella capanna così non mancherebbe più nulla; il vecchio babbo non direbbe più la vita del vecchio Guidone, che tornò al mondo per dirci meglio di millanta proverbi; il padrone sarebbe pagato sino all'ultimo centesimo; sicuro, perchè ogni debitore è schiavo, e lui schiavo non vuol essere di nessuno: si vedrebbe crescere e prosperare sotto gli occhi le campagne fiorite, cariche di frutta, ondeggianti di messi, e direbbe: — Questa è opera mia, sì: venitela a vedere; qui ho girato e rigirato con l'aratro; là mi sono rotto il filo della schiena col bidente; que' pioppi, quelle vigne li ho potati io; quelle carbonaie le ho ammucchiate con queste mani, quei macigni li ho divelti con queste braccia.... Viva il lavoro!....

E con tali pensieri pel capo, scorrazzava allegramente per le falde montane, lanciando sassi, saltando siepi, scrollando arbusti, come per adoperare davvero quella gran forza che si sentiva per la vita; e quasi quasi non si accorgeva di diventare un vagabondo disutilaccio e di far piangere quella vecchierella di mamma che seguitava sempre a filar la stoppa pungente con le mani tremanti.

(Continua).

D. CIAMPOLI.

LA CORSICA.

V.

COSTA OCCIDENTALE. LA COLONIA GRECA. — SAMPIERO.

Da Ajaccio a Calvi una bella strada di recente costruzione e che offre i punti di vista più pittoreschi, ora da vicino, ora da lontano, in qualche luogo, come lungo i golfi di Sagona e di Porto, a picco sul mare, segue la costa occidentale dell'isola. Il suo primo tronco, fino alla grossa borgata di Vico, è molto frequentato nell'estate, perchè da Vico una diramazione conduce ai bagni di Guagno, riputati in Corsica quasi quanto l'acqua di Orezza.

Il curioso di fenomeni etnografici si fermi invece al Porto di Sagona, prenda una barca e si faccia trasportare al piccolo villaggio di Carghese, che è all'estremità settentrionale del golfo. Vi troverà un cantuccio ellenico moderno, i resti della famosa colonia greca di Paomia.

E qui un po' di storia è necessaria.

***

Già anticamente, un sei secoli prima dell'êra volgare, i Greci, e precisamente i Focesi fondatori di Marsiglia, avevano spinto una delle loro colonie sulla costa orientale dell'isola e fondatovi Aleria. Ma i Romani vi erano subentrati; Aleria aveva preso il nome da Silla: e di greco non erano restati alla Corsica che i dotti appellativi di *Calista*, lusinghiero aggettivo — *Cyrnos*, dai numerosi promontori — *Thérapné*, da una colonia spartana condottavi da Théras.

Nel secolo XVII una colonia di spartani moderni, di quei Mainotti della Morea che pretendono essere Lacedemoni puro sangue e che non soggiacquero mai interamente al giogo dei Turchi, venne a stabilirsi sulla costa occidentale, condotta da un Giovanni e da altri numerosi membri della famiglia Stefanopoli: in tutti circa un migliaio.

Chi erano quegli Stefanopoli? di quale origine? Qui, come in altre molte genealogie, si casca nella leggenda.

Luigi XVI con sovrana patente riconobbe Demetrio Stefanopoli come legittimo discendente di Davide Comneno ultimo imperatore di Trebisonda: quindi la Stefanopoli che sposando il generale Junot diventò duchessa d'Abrantes (di cui si leggono ancora con qualche romanzo le *Memorie*) si diceva nata Comneno e avrebbe potuto vantarsi principessa di Trebisonda.

Alcuni storici invece fanno derivare gli Stefanopoli direttamente dal ramo principale dei Comneni, dagli imperatori di Costantinopoli. Dicono adunque che l'imperatore Alessio Comneno, nel principio del secolo XI, aveva sposato in seconde nozze una bella Teodora, la quale pare che fosse di costumi poco dissimili dalla famosa prostituta Teodora sposata da Giustiniano e dall'altra non meno famosa Teodora romana che faceva e disfaceva sommi pontefici; pare che Germano, ministro e, s'intende, amico di Alessio, fosse uno degli amanti principali di Teodora.

Soggiungono gli storici che Stefano, figliastro di questa, geloso di tale amore, o per conto proprio o per conto dell'onore paterno, uccise Germano e fuggì a Metelino nell'isola di Lesbo; e che a Teodora, padrona del campo, non fu difficile ottenere da Alessio che fosse posta una taglia di 3000 monete d'oro sul capo del figlio.

Questi allora si sarebbe rifugiato a Vitilo di Maina, dove avrebbe sposato la figlia di un ricco mainotto, Pietro Lasturi. Dai tre figli di questo matrimonio, Polimene, Michele, Costantino, sarebbero discese le tre famiglie dei Nevacchei, Stefanei e Falzei, tutti col nome comune di Stefanopoli.

Frattanto Teodora morì, l'imperatore, un po' tardi, venne in chiaro d'ogni cosa, richiamò Stefano nella sua grazia e a Costantinopoli. Ma Stefano, anteponendo le gioie della famiglia agli splendori della Corte, preferì restare in Maina, solo domandando e ottenendo privilegi alla sua nuova patria. Se non che era suo destino aver dalle donne più male che bene, destino comune a tanti mortali: per inimicizie locali una mala femmina lo uccise.

⁂

Nel secolo XVII gli Stefanopoli erano sempre numerosi in Maina, ma odii e turbolenze eccitate dalla rivalità fra le due famiglie dei Comneni e de' Medici (nomi e cognomi che accennano l'origine greca dei granduchi di Toscana) si decisero ad emigrare seguiti da molti Mainotti che temevano non bastassero le loro rupi e il valore a difendersi dai Turchi invadenti.

Si rivolsero a Genova, e la repubblica diede loro facoltà di stabilirsi in Corsica sul Golfo di Sagona; terreni incolti abbondavano in tutta l'isola, ma colà le condizioni del suolo e del clima promettevano felici risultati: e furono accolti, dice uno storico " senza molestia, anzi con viscere di pietà. "

A una lega dal porto dell'antica e rovinata Sagona, che serve ancora per i legnami della magnifica foresta del monte Aitone, fondarono a ventaglio, a coda di pavone (donde il nome di *Paomia* alla colonia) cinque villaggi: Salici, Corone, Pancone, Rondolino, Monte Rosso.

A Rondolino edificarono una chiesa dedicandola all'Assunta: altre due antiche ne ripararono dedicandole ai loro venerati S. Giovanni ed Elia: a Salici posero un convento. Dapprima, retti dal vescovo Paternio, venuto con loro da Maina praticarono il rito greco-unito; poi alcuni abbracciarono il rito latino: nei primi anni del secolo XVIII erano ancora tutti fedeli al loro nazionale.

Pretendevano di aver conservato la tradizione delle leggi di Licurgo e i costumi spartani: fortunatamente per essi e per i loro vicini, non era vero.

Come è naturale in paese vergine, si divisero le terre: e, come ai Còrsi non riusciva, si diedero a coltivarle con ardore e con intelligenza, adoperando, per esempio, un aratro più leggero e maneggevole di quello usato e poco usato nell'isola. In pochi anni la colonia era ricca di grani, fichi, vigne, giardini e frutteti: il Limperani descrivendola nel 1713 la chiama *tutta un delizioso giardino.*

Le case erano piccole e a un solo piano, ma pulite: dormivano all'orientale sopra strapunti gettati per terra; serbavano le fogge di vestire mainotte, lasciando alla famiglia Stefanopoli l'uso esclusivo dei colori che ritenevano più nobili, il rosso e il violetto.

La loro prosperità, quantunque così meritata, finì per eccitare la gelosia e la cupidigia dei loro vicini, i borghigiani di Vico, fannulloni, miserabili e prepotenti. La loro fedeltà alla repubblica di Genova, giustificata dal benefizio ricevuto, diede un pretesto ai Vichesi, i quali distrussero da capo a fondo le colture e i villaggi della colonia. Nell'aprile dell'anno 1731 i greci si ritirarono ad Ajaccio, e vi stettero durante i rivolgimenti e le guerre dell'isola, sempre combattendo per Genova: ivi ebbero mezzi di sussistenza e, per l'esercizio del culto, la cappella del *Carmine* fondata dai Pozzo di Borgo, che porta ancora il nome di *cappella dei Greci.* Così una via di Ajaccio porta il nome di *Stefanopoli:* il loro soggiorno in quella città spiega come vi si trovino anche ora donne di tipo greco.

Stabilitasi in Corsica la dominazione francese, la colonia si potè di nuovo raggruppare e nel 1774 ritornare al suo golfo di Sagona. Si stabilirono però un poco più lontano dai pericolosi Vichesi, sul promontorio di Partiglione, protetti da montagne di difficile accesso e dalla torre di Montalbo che si affrettarono a costruire. Il governo francese fabbricò loro il villaggio di Carghese, a quattro ranghi di case uniformi, colle strade ombreggiate da filari di gelsi; vi costruì pure tre torri a difesa, e il generale Marbeuf un castello di bella apparenza: così Carghese è l'unica borgata della Corsica che abbia aspetto regolare.

Colà stettero tranquilli fino alla rivoluzione francese: ne furono cacciati dalle turbolenze che seguirono in Corsica a quelle di Francia; ma ritornarono nel 1814. Da quell'epoca ci vivono in pace, lavorando: gli Stefanopoli vi sono sempre numerosi: le ragazze vanno a Vico, ad Ajaccio a servire per farsi la dote: ma ritornano sempre a Carghese per trovar marito.

Tale è la storia di questa curiosa colonia, che non è però un fatto unico. Nella sarda isola di S. Pietro fu fondata nel 1738 Carloforte per una colonia di profughi dall'isola africana di Tabarca.

⁂

Da Ajaccio a Bonifazio la strada si tiene generalmente a distanze dalla costa: è un continuo saliscendi attraverso le montagne che formano le vallate servite dai torrenti Prunelli, Taravo, Valinco e Ortone: si avvicina al mare solo lungo il golfo di Valinco e ai piccoli seni di Figari e Ventilegne.

Il Campoloro vicino ad Ajaccio e tutto il circondario di Sartene sono paesi ricchi, fertili e popolati: ma da Sartene a Bonifazio è un deserto. Dalla strada principale se ne diramano altre verso il centro dell'isola, a Bastelica, a Zicavo, a Santa Lucia.

Tutta questa contrada nella seconda metà del secolo XVI fu teatro principale alle leggendarie imprese del terribile Sampiero, conosciuto con tre soprannomi: *Sampiero da Bastelica, Sampiero d'Ornano, Sampiero còrso.*

Da Bastelica perchè vi nacque; *d'Ornano* dal cognome della sua sventurata donna, la Vannina, cognome che è restato ai suoi discendenti.

Ma principalmente *Sampiero còrso,* quasi personificazione di tutto quello che il carattere dei Còrsi presentava di più speciale: valor militare, spirito d'indipendenza, indomita energia, feroci passioni: qualità da gran soldato e da gran brigante.

Già l'abbiamo veduto, ai servigi di Enrico II, comandare col generale di Thermes e coll'ammiraglio Dragutte la flotta gallo-turca che tentò invano diversi porti dell'isola: fallita quell'impresa e dopo aver girato per l'Europa in cerca di appoggio, dopo aver pugnalato a Marsiglia la moglie Vannina (non senza domandarle perdono di ciò che stava per fare) perchè aveva mancato ai suoi doveri, diremo, politici, accettando le proposte conciliative della repubblica di Genova; agitato dai rimorsi e da furore patriottico, nel 1559 si rifugia a Costantinopoli.

Il Turco lo accoglie volentieri, gli fa molte promesse, ma gli dà pochi aiuti: Sampiero passa allora ad Algeri, vi s'imbarca con 25 di quei pirati e viene ad approdare il 12 giugno 1564 nel golfo di Valinco, deciso di togliere l'isola a Genova. Con quel pugno d'uomini comincia una lotta da titano: prende Olmetto e Capo d'Istria: i primi successi gli richiamano intorno numerosi partigiani. Cresciuto di forze, si mantiene per tre anni in guerra aperta e ferocissima coi Genovesi: Caterina de' Medici gli manda denari e stendardi ricamati

Non esita a bruciare la torre di Venzolasca con tutti i difensori: erano suoi compatriotti, ma combattevano per Genova: ciò lo rendeva spietato.

In più onorate pugne opera prodezze da romanzo.

Disperati di mezzi più onesti, i Genovesi ricorrono al tradimento: per mezzo di un frate lo attirano con poca scorta in un agguato nelle gole di Cauro, sulla strada da Ajaccio a Bastelica, dove scorre un profondo torrente fra poggi boscosi. Vistosi circondato da forze numerose, Sampiero costringe il figlio Alfonso a fuggire serbandolo a più felici destini, e combatte da leone finchè uno dei suoi, certo Vittolo, lo colpisce di un'archibugiata nelle spalle.

D'allora in poi i patriotti còrsi usarono chiamar *vittoli* i partigiani dei Genovesi.

⁂

Così finiva quell'uomo straordinario.

Dei suoi discendenti parecchi si distinsero militando in diversi eserciti: tre in Francia raggiunsero il bastone di maresciallo: di questi l'ultimo, Filippo Antonio, morto nel 1863, fu fatto maresciallo da Napoleone III per la gloria acquistata nelle campagne del primo impero.

Alfonso figlio di Sampiero volle prendere il nome di Ornano, quasi ad espiazione del troppo crudele castigo inflitto a sua madre. È quello stesso che da Carlo IX fu fatto colonello generale de' Còrsi al regio servizio.

⁂

Il viaggiatore cerca inutilmente qualche memoria di Sampiero a Bastelica. Le sue case furono bruciate da Stefano Doria. Invece, non molto lontano, a S. Maria d'Ornano si vedono ancora gli avanzi del suo castello dalle mura merlate, difese con fossati e ponti levatoi.

Il circondario di Sartene che era stato teatro di guerre e tragedie, già l'ho notato, ora è fiorente di coltivazioni e di commercio che trova uno sbocco al porto di Propriano. Però anche ai giorni nostri le divisioni politiche vi avevano preso un particolare carattere di ferocia e fecero spargere molto sangue: a questo proposito racconterò altrove una scena della quale sono stato testimonio e che si spera abbia posto fine a' lunghi odii civili.

Per ora, notiamo, prima di lasciar Sartene, che questa borgata si vanta di possedere i più ricchi ed eleganti caffè della Corsica, dove le botteghe di caffè hanno gran parte nella vita e nell'ozio quotidiano.

G. Marcotti.

L'ULTIMO BANDITO.

A ripensarci, in una stanza tranquilla, col suo bravo apparecchio telefonico attaccato ad una delle pareti, sentendo interrompere il silenzio della notte soltanto dal passo cadenzato di due fedeli custodi dell'ordine pubblico, pare che certi fatti debbano essere accaduti qualche secolo fa, tanto sono lontani da' nostri costumi moderni. Eppure accadevano poco più di cinquant'anni sono e anche dopo, quando i nostri babbi erano già nati ed i nostri nonni erano già uomini fatti. L'ultimo bandito — della vera razza de' banditi d'un tempo da non confondersi con i briganti pullulati nelle provincie napoletane dopo il 1860 — è morto il 1.° d'aprile nella Pia casa di Lavoro ad Abbiategrasso. Si chiamava Antonio Gasparoni, ma era conosciuto ne' suoi paesi col solo nome di Gasperone. Vi sono stati dopo di lui altri banditi: il Passatore ha tenuto a bada per un pezzo i gendarmi pontifici e toscani nella Romagna ed ha imposto taglie a città intere come a Forlimpopoli, dando argomento alla facile vena di Arnaldo Fusinato; lo Stoppa solo ha stancato per più d'un anno carabinieri e soldati della Maremma Toscana nel 1862: ma questi e pochi altri erano *casi isolati:* il vero bandito è sparito prima del 1840; l'ultimo bandito è morto pacificamente come morirebbe un ricoverato al Pio Luogo Trivulzio. Ha rifiutato però gli ultimi conforti della religione che gli erano stati offerti: s'è rammentato anche in punto di morte d'essere stato tradito da un prete, e la memoria di quel prete, morto chi sa mai da quanti anni, non gli ha fatto credere alla misericordia divina. Aveva ragione l'Aleardi quando scriveva:

> Ritirati, o levita,
> Perchè con la tua pallida figura
> Mi nascondi il Signore.

Non so se l'arciprete Pellegrini di Sezze che nel 1825 persuase Gasparone a costituirsi prigioniero alle autorità pontificie, fosse " una pallida figura. " Certo aveva la persona difforme se somigliava al ritratto che ne ha fatto Bartolommeo Pinelli nella incisione che chiude la serie di quelle con le quali l'originale pittore ed incisore Romano illustrò le imprese del così detto *Re de' monti.* E non è meno certo che in grazia di quel tradimento Gasparone detestava quanti vestivano abito talare. Di Pio IX gli era rimasta buona impressione, forse perchè aveva sperato da lui la grazia: ma diceva che i suoi consiglieri lo tradivano e pareva avesse dedicato un odio speciale al cardinale Antonelli suo conterraneo, e secondo una voce popolare, difficile a verificarsi e forse non vera, anche suo lontano parente.

A Roma del resto era una delle abitudini di governo, sotto il pontificato di Leone XII, il trattare co' banditi e mancare poi ai patti fatti avendoli nelle mani disarmati. Pareva una furberia lecita ed onesta della quale, se peccato v'era, i governanti avevano la comodità d'assolversi da loro stessi. D'altronde era l'unico mezzo per arrivare ad un risultato: i dragoni pontifici, le cui brillanti uniformi spiccano in alcuni quadri di Orazio Vernet rappresentanti appunto combattimenti con i banditi, se dimostravano spesso il loro coraggio, non riuscivano mai, forse per mancanza di direzione, ad acchiappare un bandito vivo. I proverbi sulla poca fortuna de' soldati del papa, se non datano

da quel tempo, ebbero certo allora una gran diffusione in tutta l'Italia. Quindi non c'è tanto da meravigliarsi se il governo pontificio accettò le offerte del Pellegrini, che probabilmente non avrà guadagnato un quattrino nel procacciarsi le maledizioni di Antonio Gasparoni e di ventitrè suoi compagni. Bisogna invece dire che se a tutti i poeti manca un verso, come dice il nostro popolo traducendo a modo suo l'oraziano *quandoque bonus dormitat Homerus*, — a tutti i banditi più astuti, compreso Gasparone, capita il quarto d'ora del baggiano. Profittandone, l'arciprete di Sezze pacificò una larga estensione di paese e fece sparire l'ultimo vero bandito, di genere classico, che gli imitatori non sono mai riusciti a somigliare neppur da lontano.

Poco tempo dopo il 1825 uno di quei *lords* inglesi che venivano in Italia in carrozza di posta, e con una somma già stanziata nel *budget* per pagare la propria libertà ai banditi, non essendo riuscito a trovarne uno da Montefiascone a Terracina e parendogli volgare il ricomparire nei saloni di Londra senza poter raccontare neppure un'avventura brigantesca, mandò avanti due

ROMA. — PRANZO A CORTE IN ONORE DEL RE DEL WÜRTEMBERG. (Disegno del sig. Dante Paolocci)

o tre servitori travestiti da banditi con la consegna di assalirlo in un dato punto della strada. I servitori tirarono... a polvere contro la carrozza ed il *lord* si difese con un coraggio che era aumentato in ragione inversa della realtà del pericolo: si difese tanto bene da collocare a dieci passi di distanza una palla di pistola in uno stinco ad un suo *groom* diventato bandito per la circostanza. Il *groom* rimase zoppo e quale non fu la sorpresa delle belle alle quali il *lord* aveva narrato il combattimento e s'erano compiaciute del di lui coraggio, sentendo il *groom* spiattellare tutta la storiella davanti al magistrato che condannò il *lord* al pagamento di danni e interessi!

Pio VII non dimostrò nel governare i suoi stati, dopo il 1815, la fermezza della quale aveva dato prova a Fontainebleau davanti a Napoleone arbitro dell'Europa. Gli anni scorsi dal ripristinamento completo del potere temporale, cioè dalla caduta di Napoleone, alla morte di quel papa avvenuta nel 1823, furono l'età dell'oro per i banditi di quella regione conosciuta volgarmente col nome di *Ciocciaria*, dalla calzatura dei suoi abitanti, che incomincia dopo Velletri e arriva fin quasi a Gaeta, estendendosi a levante fino alle montagne abruzzesi, a ponente fino alle sponde del mar Tirreno.

Antonio Gasparoni, buttatosi alla macchia, come si

Vico.

Pietranera.

Olmeto.

Sartene.

La Corsica. — Costa occidentale. (Disegni del signor Della Valle, da fotografie del signor Rocca Tartarini).

diceva colla frase consacrata dall'uso, per aver ucciso in rissa un suo concittadino di Sonnino e rivale in amore, nel 1814, fu per parecchi anni il vero ed assoluto padrone del territorio che si stende da Frosinone a Terracina l'

Impositum saxis longe candentibus Auxur

del poeta latino.

Gasparone aveva allora appena 20 anni! era coraggioso, forte, alto di statura; doveva esser bello d'aspetto. Non gli mancava perciò nessuna delle qualità necessarie per acquistare una certa supremazia sopra altri banditi, rifugiatisi come lui nelle macchie per non dissimili motivi. Ho visto Gasparone nel 1870, dopo 45 anni di prigionia, e m'è parso ch'egli conservasse sempre dipinte sul viso aggrinzito le caratteristiche del *ciociaro* per eccellenza: l'astuzia mascherata da una parvenza di bonomia rusticana; il coraggio di affrontare il pericolo quando può essere utile l'affrontarlo, non scompagnato dalla prudenza che consiglia di evitarlo quando il coraggio sarebbe superfluo e non profittevole.

Dal 1820 al 1823 Gasparone fu all'apogeo della sua potenza. Non si osava più attaccarlo nelle montagne dove passava la vita allegramente con la sua banda, scendendo di tanto in tanto sulla strada maestra per mettere a contribuzione la borsa de' viaggiatori.

Chi va ora da Roma a Napoli in sei ore e mezzo lamentandosi delle ferrovie che non corrono abbastanza presto, non farebbe male a pensare che sessant'anni sono bisognava raccomandar l'anima a Dio prima di muoversi da Roma o da Napoli. Il programma, dirò così, dell'aggressione variava poco. Sul far del giorno o dopo il tramonto un paio di fucilate svegliavano i viaggiatori che s'erano placidamente addormentati nella loro carrozza. Il conduttore e i postiglioni gridavano come ossessi, ma in fin de'conti si spaventavano ben poco d'un incidente cui erano abituati e nel quale non avevano nulla da perdere. I viaggiatori urlavano anche loro, o pensavano a difendersi, secondo i temperamenti. Ma la difesa era sconsigliata: si rischiava la vita mentre si poteva cavarsela con la paura e con qualche centinaio di lire: i viaggiatori pratici non portavano mai addosso grandi valori. I banditi si presentavano agli sportelli della carrozza, facevano scender tutti picchiando sulle mani o sulle ginocchia degli indecisi le canne rugginose dei loro *tromboni;* riunivano tutti in mezzo alla strada dietro la carrozza voltati verso di essa e li tenevan lì fermi minacciando di far fuoco addosso a chi si movesse. Mentre uno o due frugavano nelle valigie prendendo la roba più facilmente trasportabile, altri frugavano nelle tasche de' viaggiatori e facevano qualche complimento, alla loro maniera, alle signore capitate disgraziatamente nelle loro mani. Se in quel frattempo capitavano sulla strada contadini o carrettieri si fermavano ad una certa distanza per non disturbare i banditi, che dal canto loro non assalivano mai la povera gente se non v'erano spinti dalla fame o da sentimento di vendetta o di rappresaglia, come nel caso del *Pecorajo ucciso da briganti per non aver voluto dar loro un cavallo*, dipinto nel 1820 dallo Schnetz direttore dell'Accademia di Francia ed autore di molti altri quadri di gesta banditesche che, riprodotti dall'incisione, hanno ornato per mezzo secolo le stanze d'albergo di tutto lo Stato pontificio. Queste aggressioni bastavano ai bisogni quotidiani della banda: poi c'erano le operazioni più in grande, i ricatti, le depredazioni per rifornire i banditi di armi, di cavalcature e di abiti. I banditi si piccavano d'una certa tal quale cavalleresca generosità; Gasparone teneva a dimostrare di non essere mai stato sanguinario per istinto di brutale malvagità, come dicono i penalisti d'adesso: ma confessava ingenuamente d'aver ammazzato e fatto ammazzare alcuni carbonai che s'erano provati a consegnarlo vivo ai dragoni. Veramente, abituato come egli era a raccontare un monte di cose di sè stesso e spesso a inventarle, egli si faceva un dovere di dire ch'egli non aveva mai ammazzato nessuno.... altro che il primo in rissa: agli altri ci pensava uno della banda, una specie di giustiziere che non ho avuto il bene d'incontrare a Civita Castellana nel 1870, perchè già da un pezzo andato in un altro mondo dove forse gli sarà perdonato.

Ho già detto che nel 1825 quando Gasparoni fu tradito dall'arciprete Pellegrini aveva con sè 23 compagni: nel 1870 ne erano vivi ancora otto, dei quali credo che nessuno sia sopravvissuto all'antico capo.

***

Leone XII era un papa col quale non si scherzava. Non si contentava di far mettere dei sottanini di lamiera di ferro agli angeli scolpiti dal Canova sulla tomba degli ultimi Stuart in San Pietro, nè di proibire che si andasse a vedere il busto del Tasso in Sant'Onofrio perchè in un recinto sacro non si doveva porgere tributo di riverenza a chi non era santo.

Il cardinal Benvenuti segretario di stato aveva promesso al Papa di estirpare la mala pianta de' banditi, e durante il di lui governo la repressione fu, se non sempre efficace, quasi sempre crudele. Popolazioni intiere di villaggi della *Ciociaria* venivano portate a Roma incatenate e ammassate in Castel Sant'Angelo. Arrestati erano solamente gli uomini, ma li seguiva una turba piangente di ragazzi e di donne. Maria Grazia, modella divenuta celebre perchè il pittore Schnetz la dipingeva in tutti i suoi quadri di banditi, era appunto la moglie di un *Ciociaro* portato a Roma dopo una delle razzie fatte dai dragoni del papa, che essa aveva seguito e che riuscì poi a far liberare colle raccomandazioni di tutti i più celebri artisti dell'epoca, dopo essergli rimasta fedelissima — così almeno vuole la cronaca — ed aver conservata tutta per lui la sua meravigliosa bellezza.

Gasparoni fu quello fra i capi banda che resistè più lungamente alle persecuzioni del cardinale Benvenuti. Ma dal 1823 al 1825 la vita del bandito s'era fatta molto più dura e non c'è da meravigliarsi se i compagni di Gasparoni accettarono con premura le belle offerte dell'arciprete Pellegrini. Gasparoni stesso era stanco: sperava di potere andare in America.... o a Napoli. È noto ch'egli fu condotto invece a Civitavecchia e rinchiuso nella fortezza disegnata da Michelangelo collo stile grandioso de' suoi quadri e delle sue statue.

Gasparoni vi è rimasto fino al 1851 e vi si è accostumato a fare la parte di *rarità*. Tutti i viaggiatori sbarcati a Civitavecchia, che vi si fermavano ventiquattr'ore per rimettersi dal mal di mare prima di montare in carrozza e farsi sballottare fino a Roma per la via di Palo, andavano a fare una visita a Gasparoni. Il comando di piazza dava il permesso; del resto, sotto il regime pontificio si poteva ottenere qualunque permesso con cinque paoli dati a proposito e con disinvoltura.

I primi due anni del pontificato di Pio IX e i pochi mesi di governo repubblicano nel 1849 furono agitatissimi per Gasparoni. Sperava prima che il papa liberale lo facesse metter fuori come aveva messo fuori i detenuti politici, perchè nel cervello del capo bandito c'era una gran confusione d'idee in fatto di libertà e di liberalismo. A forza di sentir ripetere una quantità di parole e di frasi s'immaginava o voleva far credere d'essere una vittima del governo de'preti. La repubblica poi doveva addirittura aprirgli le porte ed offrirgli un impiego condegno alla di lui capacità: ma i triumviri avevano altro da pensare e non ebbero neppure tempo d'accorgersi che Gasparoni era in carcere senza mai essere stato processato. Sicchè la restaurazione di Pio IX lo trovò sempre a Civitavecchia: dagli sconvolgimenti del 1848 guadagnò solamente un trasloco.

Nel 1851 Gasparone con tredici o quattordici suoi compagni fu portato a Civita Castellana dove fu assegnato per domicilio alla banda un torrione del forte che guarda verso la valle del Tevere. I banditi, che riconoscevano sempre in Gasparone l'autorità di capo, stavano lì senza far nulla tutta la santa giornata, oppure passeggiavano per il forte. Godevano la maggior libertà che si può avere in prigione e mi si assicura che qualche volta avessero anche il permesso d'uscire, tanto il comandante del forte era sicuro di vederli tornare; a settant'anni non si va più a buttarsi alla macchia.

Negli ozii di Civita Castellana un compagno di Gasparone che gli altri trattavano con deferenza — forse era stato prete prima d'esser bandito — aveva raccolto dalla bocca del capo banda il racconto delle più audaci imprese. Ho avuto per pochi momenti fra le mani un libricciuolo coperto di cartapecora, come quelli che i fattori della Campagna Romana adoperano per segnarvi i conti delle opere, e posso garantire che quella era la vera ed autentica autobiografia di Gasparone. Ma non so dove sia andato a finire chi l'aveva scritto e lo custodiva gelosamente. Sulla autenticità delle memorie che Gasparone avrebbe dettate nel 1873 nell'ospizio d'Abbiategrasso ad un certo Croce e che sono state stampate, posso dire solamente questo: che vi si racconta aver Gasparone saputo soltanto dai giornali l'arrivo delle truppe italiane a Roma nel settembre 1870, mentre le truppe passarono prima per Civita Castellana, ed il torrione del forte dove erano alloggiati i banditi fu per due intieri giorni sempre pieno d'ufficiali di tutti i gradi e di tutte le armi.

È noto come Gasparoni sia venuto a finire i suoi giorni ad Abbiategrasso. A Civitacastellana si raccomandava a tutti perchè parlassero *a u' Re* e lo facessero mettere in libertà. Ci fu fra gli altri visitatori di Gasparone il conte Carlo Arrivabene, deputato al Parlamento, che seguiva il quartier generale del Cadorna in qualità di corrispondente del *Daily Telegraph* di Londra. L'Arrivabene fu il primo a pensare che quelli uomini, per quanto rei, non potevano in uno Stato libero essere tenuti in carcere senza aver subito alcuna condanna nè alcun processo. Il guardasigilli, ch'era allora il Di Falco, capì che il reclamo era giusto: fare un processo dopo 45 anni non sarebbe stato possibile, e la legge stessa vietavalo. Perciò Gasparone ed i suoi otto compagni sopravvissuti furono messi in libertà, ed alcuni di essi ne approfittarono per ritornare a' loro paesi della montagna Abruzzese.

Gasparone andò a Roma, nella gran città ch'egli non aveva mai vista e pure era stata piena per parecchi anni del suo nome e delle sue gesta cantate sul colascione da'poeti da osteria e da trivio. Non si può pretendere da un uomo di 75 anni, stato bandito per dieci e ozioso prigioniero per quarantacinque, di avere attitudine per il lavoro. Il "Re de'monti" avvezzo a mettere a contribuzione nelle prigioni la curiosità de'forestieri pensava di poterla scialare profittando della curiosità de'Romani. Ma il regno d'Italia possiede una legge di pubblica sicurezza la quale non tollera i numerosi assembramenti che si formavano ogni giorno intorno al vecchio bandito, vestito ancora del suo logoro mantello turchino tutto bucherellato. Il questore si dovette occupare di Gasparone come di un involontario perturbatore della pubblica quiete. Rimetterlo in prigione non si poteva e non si doveva: lasciarlo morir di fame neppure. Fu pensato di collocarlo in un ospizio, e per togliere qualunque incentivo a visite nojose, Gasparone fu mandato ad Abbiategrasso.

Nel 1870, quando lo vidi a Civita Castellana, Gasparone, nonostante i suoi 75 anni, conservava molta vigoria di corpo e svegliatezza di mente. Non aveva in sè nulla di straordinario, ma certo una fisonomia non comune. Per convincersene bastava confrontarla colle faccie stupide e volgari dei suoi seguaci. La barba gli scendeva lunghissima e bianca sul petto. Aveva l'occhio felino, il naso adunco, la bocca dell'uomo astuto. Il suono della sua voce era alto e squillante: parlava come tutti i *ciociari* sostituendo il *d* al *t* e viceversa. Quando lo rividi un anno fa ad Abbiategrasso era molto cambiato: benchè libero e padrone di passeggiare quanto voleva, non aveva intorno a sè nulla nè alcuno che gli rammentasse neppur da lontano le sue montagne native. Il suo occhio era spento, la voce affievolita, la memoria o almeno la facoltà d'inventare pareva gli fosse venuta a mancare.

Quando è morto tutti l'avevano dimenticato. I giornali di Roma gli hanno dedicato poche righe di notizia biografica: l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ne dà oggi il ritratto perchè con Gasparoni non è morto solamente un uomo; è sparito il tipo del vero bandito che disgraziatamente per molti anni è stato il tipo caratteristico di qualche provincia d'Italia. UGO PESCI.

SCIARADA.

Primo: Un tremuoto mi ha distrutto.
Secondo: M'alzo al cielo e dò buon frutto.
Intero: Son rivolta, e porto lutto.

Spiegazione della Sciarada a pag. 302:
Notarbartolo.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 302:
A novità tutti corrono.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 266

Del signor Olimpio De Luigi di Venezia.

Nero.

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

OLIO DI FEGATO DI MERLUZZO BIANCO

DEL CELEBRE **OTTO TEMPEL** D'AMBURGO

L'unico Olio di Fegato di Merluzzo bianco che abbia incontrato il favore delle facoltà mediche è senza contestazione quello del celebre **OTTO TEMPEL** d'Amburgo. Numerosi certificati d'illustri periti chimici dichiarano l'olio suddetto essere il più puro ed il più efficace degli Olii di Fegato di Merluzzo, ed essendo anche di gusto assai aggradevole, viene da tutti raccomandato a preferenza d'ogni altra marca. Stante però le numerose contraffazioni, bisogna esigere su d'ogni flacone la firma **OTTO TEMPEL** impressa sul vetro, sulla capsula e sull'etichetta.

Trovasi presso le più rispettate farmacie del Regno, al prezzo di **Lire 2. 25** al flacone, con deposito generale per l'Italia, presso la ditta **ROSSI GIUSEPPE**, Doragrossa, 22, Torino.

Deposito in Milano presso l'UFFICIO DI PUBBLICITÀ FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele (angolo via Pasquirolo). Spedizione in tutta Italia mediante aumento di 50 Centesimi

L'ASMA cronico, umido o pituitario, e specialmente l'***Asma nervoso o convulso, le soffocazioni, le oppressioni, l'affanno, la dispnea*** (difficoltà del respiro) ***anche intensissima***, e tutte le affezioni delle vie respiratorie (bronchiti lenti o croniche, catarri, tossi) sono sollevate immediatamente, e guarite infallibilmente in 10 giorni colle rinomatissime

Pillole Antiasmatiche Vegetali

del chimico Farmacista ***F. Pucci***, di Pavullo, nel Frignano. — ***Numerose e spontanee attestazioni di privati e distinti medici e le richieste anche per telegrammi ne formano il migliore, il più serio ed il più indiscutibile elogio.***

Ogni scatola intera costa L. 2. 50, e L. 1. 50 ogni mezza. Si rimettono franche ovunque contro aumento in più di 50 centesimi intestato alla Farmacia Pucci, in Pavullo, e se ne trovano genuini depositi in **Milano**, G. Pozzi, via Pace, 21; Rampazzini dietro il Duomo, 20. - **Genova**, C. Bruzza e C.° - **Firenze**, H. Roberts e F. Astrua. - **Bologna**, Zarri - **Modena**, Barbieri. - **Reggio E.**, Bezzi - **Piacenza**, Corvi. - **Parma**, A. Guareschi. - **Carrara**, Farmacia G. Orlandi. - **Napoli**, G. Curato, via Latilla, 5-6 e G. Ruiz e C.°, Toledo, 355. - **Torino**, Farmacia G. Torta. - **Treviso**, Millioni. - **Udine**, Fabbris. - **Venezia**, Accillo, ecc.

N.B. Ad evitare ogni contraffazione o falsificazione qualsiasi, si prega ad osservare che ogni **scatola delle genuine Pillole Antiasmatiche di F. Pucci va munita della istruzione portante la firma autografa dell'autore, come qui in calce e detta firma è pure riportata a mano sulla scatola.** Vendita e spediz. presso l'*Ufficio Pubblicità Fratelli Treves*, Milano.

Milano, Fratelli TREVES editori, Milano

È aperta l'associazione alla

Seconda edizione ampliata

DEL

RICORDO-ALBUM

della

Esposizione Nazionale del 1881

IN MILANO

La seconda edizione dell'**ALBUM** uscirà in 20 fascicoli.

Ogni fascicolo comprenderà **8** tavole.

Un fascicolo supplementare, comprendente il testo descrittivo e l'ELENCO DEI PREMIATI, verrà dato in dono agli associati.

Gli associati riceveranno pure in dono la coperta, il frontispizio e l'indice.

Una Lira il fascicolo

Prezzo d'associazione all'opera completa **L. 20.**

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.

COLLEGIO CONVITTO COMUNALE MASCHILE
JACOPO STELLINI
IN
CIVIDALE DEL FRIULI

Scuole Elementari, Ginnasiali e Tecniche pareggiate alle Regie.

È aperta l'iscrizione del secondo semestre.

Il Collegio conta 6 anni di vita. È retto sulle norme dei Collegi Convitti Nazionali. L'istruzione è conforme ai programmi Governativi, S'insegna inoltre lingua tedesca, ginnastica, scherma e declamazione. Il locale e la salubrità del sito non temono qualsiasi confronto. L'arredamento è completo. Il trattamento igienico ed abbondante. La retta è nella ragione di annue lire 650. L'alunno, che entra a trimestre incominciato, paga il resto del trimestre. Tre fratelli pagano due pensioni e mezzo, quattro fratelli tre pensioni. Gli alunni possono restare in Collegio anche durante le vacanze.

È vantaggioso iscrivere i giovani nel secondo semestre. Stante la buona stagione le passeggiate sono più frequenti ed amene, le ricreazioni nel parco del Collegio più gradite lo studio meno pesante; perciò i nuovi convittori incontrano più agevolmente le abitudini del Convitto.

La Direzione, a richiesta fornisce ogni particolareggiata informazione, e spedisce il Nuovo Regolamento Organico approvato dal Consiglio Comunale e dal Consiglio Scolastico Provinciale.

Cividale 1 marzo 1882.

p. Il Sindaco Presidente del Consiglio Direttivo

L'Assessore Anziano

E. D'ORLANDI

Il Direttore **E. Vitale.**

DENTISTA D. VISCARDINI
Via Clerici, 10.
Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti.

DOPO LE NOZZE di CORDELIA
LIRE QUATTRO.
Dirigere Commissionie Vaglia agli Editori, Fratelli Treves, Milano.

Nuove pubblizcaioni

Annuario Scientifico ed Industriale Anno XVIII (1882). . . . . L. 9 —

Algeria, Tunisia e Tripolitania, studi di geografia politica di ATTILIO BRUNIALTI. — Con una carta speciale della Reggenza di Tunisi e delle regioni limitrofe, costrutta e dis. secondo lo stato delle attuali cognizioni geogr. da G. CORA. — L. 3 50

Giobbe Serena concezione di MARCO BALOSSARDI. Poema Polimetro, satirico, eroicomico, ecc., ecc. Un elegante vol. diamante Terza ediz. . L. 4 —

Prologo in Cielo. — I. *Job*. — II. *Eliphaz* (politica) — III. *Baldad* (filosofia). — IV. *Sophar* letteratura). — Epilogo in Terra.

Patria Sommario di Storia Nazionale dai tempi più antichi fino alla morte di Vittorio Emanuele II, di GIOVANNI DE CASTRO. Un volume di complessive pagine 650 . . . . . L. 5 —

Ellade e Roma Quadro storico e artistico dell'ANTICHITÀ CLASSICA per JACOPO DI FALKE. Ill. da oltre 300 inc. Alma Tadema, Feuerbach, Sjedmirskj, ecc. Un magnifico volume in-4 grande, con legatura a colori e fregi d'oro . . . . . L. 50 —

Architettura e scultura di L. CHIRTANI. Un vol. di 620 pagine, ill. da 313 disegni dei principali edifizi e delle più celebri statue antiche e moderne. . . . . L. 5 —

La pittura di L. CHIRTANI. Un vol. di 632 pagine, ill. da 228 disegni dei più celebri quadri antichi e moderni . . . . L. 5 —

NUOVI ROMANZI ITALIANI

Il marito di Elena Romanzo di G. VERGA. Un volume in-16 di 312 pagine. . . . . L. 4 —

Il conte Lucio Romanzo di G. MARCOTTI. Un vol. in-16. L. 4 —

Come un sogno Romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. Un volume in-16. Quinta edizione. . . . . L. 2 —

BIBLIOTECA AMENA a una Lira il vol.

Pot-Bouille (QUEL CHE BOLLE IN PENTOLA) di EMILIO ZOLA. Due volumi della BIBLIOTECA AMENA . . . . . L. 2 —

Il ritratto del diavolo di A. G. BARRILI. Nuovo romanzo. Un volume di 320 pagine L. 3 —

Niccolò de' Lapi Romanzo storico di MASSIMO D'AZEGLIO. Due volumi. . . . . L. 2 —

MILANO. — Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES. — MILANO.

BOLOGNA Angolo via Farini e Piazza Galvani.

MILANO - Fratelli Treves, Editori - MILANO

BOLOGNA Angolo via Farini e Piazza Galvani.

È uscita la SECONDA dispensa dell'opera

LE RIVE DELL'ADRIATICO

DI

Carlo Yriarte

EDIZIONE DI GRAN LUSSO IN-4 GRANDE, FORMATO DELL'« ITALIA » CON **257** INCISIONI

USCIRÀ A DISPENSE DI 24 PAGINE IN-4 GRANDE

Lire UNA la dispensa.

Assocazone all'opera completa: LIRE QUARANTA.

NAPOLI Presso L. DI FIORE, S. Anna dei Lombardi, 10.

UFFICIO ABBONAMENTI, CORSO VITTORIO EMANUELE ANGOLO VIA PASQUIROLO. — **MILANO**

TRIESTE Presso GIUSEPPE SCHUBART.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

È uscito il 1.° fascicolo dell'opera

CONOSCI TE STESSO

DI

LUIGI FIGUIER

CON CIRCA 200 INCISIONI E UNA CROMOLITOGRAFIA

Esce a fascicoli di 40 pagine in-8 ciascuno.

Centesimi 50 il fascicolo

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA, **L. 8.**

Gli associati riceveranno in dono una cromolitografia, oltre la coperta e il frontispizio.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

P. PEROLARI MALMIGNATI

IL PERÙ

E

I SUOI TREMENDI GIORNI
(1878-1881)
PAGINE D'UNO SPETTATORE

I. Da Parigi a Panama. - II. Da Panama a Lima. - III. Lima. - IV. Assassinio politico. - V. Una piantagione di zucchero. - VI. In ferrovia sulle Ande. - VII. Razze e colonie. - VIII. Antonio Raimondi. - IX. Vita limena. - X. Guerra. - XI. Rivoluzione. - XII. I Chileni a Lima. - Conclusione.

Un volume in-16. L. 3. 50.

Dirigere Commissioni e Vaglia a Fratelli Treves Editori, Milano.

DARVINISMO
SAGGIO SULLA
Evoluzione degli Organismi
del professor
GIACOMO CATTANEO
Una Lira

Dirig. Comm. e Vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

Varietà di Storia Naturale
DI
ARTURO ISSEL

Un elegante volume in-16, con una magnifica tavola colorata e numerose incisioni intercalate nel testo

Lire Una

Dirigere Commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES